giovedì 21 agosto 1975

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 2 numero 189
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/170
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/49/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94; tel.: (06) 31 71 91/31 80 26
Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 — Redazione di Venezia: tel.: (041) 93 18 21 — Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) — Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974
In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000 trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000
Un numero arretrato costa L 300

La sottoscrizione batte la fiacca e i guai si avvicinano

La sottoscrizione batte la fiacca anche dopo Ferragosto. In due giorni sono arrivate soltanto 379.500 lire. La situazione del giornale intanto diventa ogni giorno più allarmante anche in considerazione ad un'allucinante decisione che l'ente nazionale per la cellulosa e per la carta intenderebbe prendere nei nostri confronti. Informeremo compagni e lettori martedì prossimo di questa decisione che, se fosse realmente presa, dovrebbe essere assimilata ad un vero e proprio boicottaggio al Quotidiano dei lavoratori.

Il problema fondamentale però è quello di saper contare sulle «proprie forze». Occorre perciò non perdere neanche un giorno, dopo il rientro dalle vacance, per impegnarsi nella raccolta di soldi.

Riportiamo il totale della sottoscrizione aggiornata al 19 agosto:

- dalle sezioni	220.500
- dal conto corrente	134.000
- altri compagni	25.000
- TOTALE AL 16 AGOSTO	379.500
- TOTALE PRECEDENTE	135.996.600
- TOTALE COMPLESSIVO	136.376.100

Il governo fa intervenire i militari nelle ferrovie: l'attacco non è contro gli «autonomi» ma contro i lavoratori

Il ministero della difesa ha messo a disposizione del compartimento delle ferrovie della Sicilia 250 militari del contingente del genio ferrovieri - L'uso dell'esercito è un grave attacco contro tutti i ferrovieri - Bloccate per tutta la giornata le stazioni di Roma e di Palermo Riaperta a Napoli la stazione centrale - La Fisafs minaccia di prolungare lo sciopero - Le responsabilità dei sindacati confederali

Prende il treno l'attacco allo sciopero

La notizia che reparti del genio ferrovieri, cioè reparti dell'esercito, vengono usati in funzione antisciopero sulle linee ferroviarie più importanti, bloccate per il quinto giorno consecutivo dallo sciopero «autonomo» è di una gravità eccezionale e conferma dove vada a parare il clima di caccia alle streghe che si è instaurato in questi giorni contro lo sciopero nelle FFSS, sciopero che ha le sue radici in un profondo disagio della categoria, mai risolto dai sindacati confederali, e che ha trovato nei sindacati corporativi e nella Cisnal una direzione, obiettivi e forme di lotta sbagliate.

Il problema a questo punto va però ben oltre il giudizio, che abbiamo già espresso.

Non è solo un figuro socialdemocratico come Magliano a sollecitare la regolamentazione del diritto di sciopero; sulla Stampa di martedì il socialista Francesco Forte, ex-vice-presidente dell'Eni e legato strettamente a molti governi di centro-sinistra, parte dalla necessità di distinguere tra «libertà e licenza» per auspicare nuove leggi sullo sciopero nei servizi: cioè che lo sciopero possa essere dichiarato solo da sindacati che abbiano iscritti più della metà dei lavoratori di un'azienda o che raccolgano preventivamente le firme della maggioranza dei lavoratori. Altrimenti propone la soluzione, già adottata dal governo, dell'uso dell'esercito.

Si fa balenare dunque una situazione, se pur limitata ai servizi pubblici, simile a quella, famigerata, di molti paesi stranieri in cui leggi di questo tipo sono servite a stroncare ogni movimento di classe e ogni possibilità di esistenza di un sindacato che faccia gli interessi dei lavoratori.

La prima cosa da dire è che non tocca nè all'esercito nè alle leggi dello stato, ma direttamente ai lavoratori, decidere se e quando uno sciopero è «legittimo»: in caso contrario si è decisamente sulla strada dell'attacco al diritto di sciopero, che investe tutto il movimento operaio.

Se questa strada di attacco frontale è oggi impraticabile in Italia per l'ampiezza e la coscienza dello schieramento di classe, questo non significa che non contenga altri pericoli.

Ad esempio il pericolo di castrare, in nome della democrazia e della «maggioranza», quell'autonomia di organizzazione dei lavoratori, anche all'interno del sindacato, che è patrimonio della lotta di classe di questi anni.

La forza tra i lavoratori dei sindacati confederali non si fonda su patenti di «responsabilità» o di «interlocutori privilegiati» fornite da questo o quel governo, ma su un'organizzazione capillare tra i lavoratori che attraverso i consigli di fabbrica e i delegati rispetta l'autonomia dei lavoratori stessi. Un'autonomia che non è un fatto scontato, che si scontra spesso con linee revisioniste e burocratiche che vengono dal

SEGUE A PAG. 3

Lella Longoni

Il governo ha assunto una gravissima posizione nei confronti dello sciopero dei ferrovieri. La decisione di utilizzare 250 militari del genio ferrovieri nel compartimento della Sicilia, in seguito agli scioperi, altro non è infatti che un durissimo attacco al diritto di sciopero, il cui fine è quello di colpire tutti i lavoratori.

E' la prima volta che viene utilizzato l'esercito in funzione così apertamente repressiva nei confronti di una agitazione sindacale ed è evidente che si vuole creare un precedente.

Le stazioni di Palermo e Roma sono rimaste ieri praticamente bloccate per tutta la giornata. Nel compartimento di Napoli, dopo quattro giorni di chiusura totale, la stazione di Napoli Centrale è stata riaperta. I motivi della particolare gravità dei disservizi in questo nodo ferroviario si possono far risalire a tre elementi. In primo luogo la sconsiderata azione dei dirigenti ferroviari locali che, prima ancora che lo sciopero avesse inizio, hanno di loro iniziativa soppresso tutta una serie di linee locali. Poi il diverso e inaspettato tipo di sciopero che autonomi e Cisnal hanno attuato, concentrando la loro azione in alcuni punti chiave delle FFSS. Infine, la possibilità che è stata loro offerta di pescare torbidamente nel giusto malcontento dei lavoratori causato dalle inadempienze dell'azienda e del governo e anche dal grave vuoto di iniziativa di lotta lasciato dai sindacati unitari che ha permesso che gli strati meno coscienti di ferrovieri si accodassero a questa lotta, in mancanza di indicazioni di lotta delle federazioni sindacali.

La Fisafs, il sindacato autonomo, ha tenuto ieri sera una conferenza-stampa in cui esplicitamente ha ventilato la possibilità di un prolungamento dello sciopero fino al 5 settembre.

Si tratta di una minaccia che indica in realtà l'insicurezza della Fisafs di fronte agli sviluppi che sembra assumere la situazione; crescente è infatti l'isolamento dello sciopero e soprattutto sempre più in discussione fra i lavoratori viene messo il tipo di gestione e di direzione della lotta che autonomi e Cisnal hanno voluto dare. Forti sono le ripercussioni di tutta la vicenda all'interno della Sfi (sindacato ferrovieri italiani, oltre il 70 per cento di iscritti della categoria) aderente alla Cgil.

Già nell'assemblea degli iscritti che si era tenuta il 14 agosto alla quale ha preso parte il numero uno dello Sfi, Renato Degli Esposti, il segretario compartimentale, il socialista Pasquale D'Ortona, non si è fatto vedere, poichè per le forti responsabilità non avrebbe potuto reggere il confronto con un grosso numero di compagni ferrovieri di tutte le componenti della sinistra indignati verso i grossi dirigenti dei sindacati confederali. A questa riunione sindacale, caratterizzatasi anche per il silenzio di Cisl e Uil, per la prima volta Degli Esposti ha avuto vita difficile ed è stato costretto ad ammettere la responsabilità del Sfi e dei sindacati confederali.

Ma i sindacati unitari contro la proposta di 100.000 d'aumento chiesta dagli autonomi'fascisti quale acconto sugli aumenti futuri, non hanno saputo proporre di più che una piattaforma minimale (aumenti sulle 12-15 mila lire, secondo le mansioni).

«Tecnici» americani nel Sinai È la pace di Kissinger-Sadat

Smascherata dalla Resistenza palestinese la manovra aggressiva che si nasconde dietro la clausola dell'accordo Israele-Egitto sul personale «di sorveglianza» americano

Beirut, 20

La Resistenza palestinese ha denunciato oggi, come riferisce l'«Agenzia araba di informazione», l'aspetto più grave dell'infame accordo che gli Usa stanno cercando di condurre in porto tra Egitto e Israele: l'inserimento di tecnici americani nel Sinai, addetti (almeno sulla carta) alla sorveglianza delle apparecchiature di allarme che dovrebbero essere installate sulle alture di Mitla e di Gidi per permettere ad Israele di essere avvertita prontamente di eventuali attacchi di sorpresa provenienti dagli egiziani.

I dirigenti delle organizzazioni rivoluzionarie palestinesi hanno fatto rilevare che ogni sporca manovra di invasione degli Usa è iniziata, come in Indocina, sotto la forma di invio di «esperti» civili. Ma, se le notizie finora diffuse sulle clausole dell'accordo in gestazione sono vere, ci sono altri particolari gravissimi, anch'essi sottolineati dalla Resistenza. Gli agenti americani nel Sinai dovrebbero sorvegliare solo i movimenti dell'Egitto, non viceversa; non sarebbe previsto in nessun modo il ritiro di questi «esperti» su richiesta egiziana, ma solo dopo una richiesta comune di egiziani ed israeliani e col consenso degli americani; infine, l'organismo di «sorveglianza» americano potrebbe in ogni momento trasformarsi in presenza militare col pretesto di «proteggere gli esperti civili».

Il progetto kissingeriano si sta quindi rivelando, anche negli aspetti più appariscenti, quello che è sempre stato definito dalle componenti rivoluzionarie e nazionaliste del mondo arabo: un progetto di dominazione imperialista sempre più soffocante. Sadat, se l'accordo sarà concluso in questi termini, si renderà responsabile di uno dei più servili atti di sottomissione alla volontà imperialista, del tentativo di consegnare agli americani le chiavi per una intromissione diretta che fino a poco tempo fa non sognavano neppure di ottenere.

In Egitto l'attesa dell'inizio della nuova «spola» di Kissinger è segnata da un certo ottimismo. Gli ambienti ufficiali nei quali è maturato il passaggio di Sadat e dei suoi collaboratori nei ranghi dei fantocci americani, sembrano animati dalla più grande buona volontà di collaborare con il viaggiatore della Cia.

In Israele, invece, il clima è sempre più teso. Per l'arrivo di Kissinger sono previste manifestazioni ostili della destra, che già nei giorni scorsi aveva fatto scendere in piazza migliaia di persone al grido di «Rabin coniglio!». Per cercare di rassicurare costoro ieri sera il presidente della commissione difesa ed affari esteri del parlamento, Yitzhak Navon, è apparso alla televisione rivelando alcune clausole dell'accordo con l'Egitto in preparazione, clausole che appaiono molto vantaggiose per i sionisti. Fra queste, l'impegno delle parti a non usare la forza per almeno tre anni e un «risarcimento» americano a Israele (in soldi e in armamenti) pari a oltre metà degli «aiuti» complessivi forniti dal 1948 ad oggi.

L'«ipotesi-bidone» non ferma l'autoriduzione del telefono

Emerge una ampia disponibilità di massa alla continuazione della lotta, di fronte a un'ipotesi di accordo inaccettabile - Già ventimila le bollette raccolte a Milano

Mentre la Sip continua la sua suadente campagna a colpi di inserzioni pubblicitarie e annunci radiotelevisivi, per convincere gli utenti italiani di essere i più fortunati d'Europa, la stampa «d'opinione» ha decisamente cambiato registro: ai toni improntati a benevolenza nei confronti degli autoriduttori e a sdegno violento verso la Sip, accusata di truffe, rapine e via di questo passo, hanno fatto posto argomentazioni tese a dimostrare che in fondo questi aumenti, per quanto spiacevoli, sono indispensabili per l'equilibrio dei bilanci, che comunque la protesta popolare ha già ottenuto che il governo ridiscutesse le tariffe, che, in ogni caso, adesso le bollette vanno pagate. Passate le ferie, finite le vacanze, basta con i giochi, insomma.

Chi non si ritrova però con questi cambiamenti di toni sono gli utenti: all'autoriduzione o al non pagamento ci sono arrivati di slancio, decisi, dopo aver fatto i loro conti, e non sono certo intenzionati a smobilitare ora, senza nulla di concreto in mano, anzi, sulla base di un'ipotesi d'accordo che promette di lasciare le cose sostanzialmente invariate.

Nell'incontro con i sindacati del 7 scorso, il governo, lo ricordiamo brevemente, ha manifestato soltanto la disponibilità a eliminare l'assurdo obbligo di pagare comunque 200 scatti (150 per i duplex). Per quanto riguarda gli artigiani, per i quali il «minimo garantito» è di 450 scatti, c'è stata solo una vaga promessa di una riduzione di questo minimo. Per i costi di allacciamento, aumentati spropositamente da 31.000 a 80.000 lire, un impegno a «ridurli» a 60.000 lire, che restano una cifra altissima, tale

SEGUE A PAG. 3

BOLLETTE SIP. Cresce ogni giorno il numero delle bollette autoridotte.

Portogallo: il problema del consenso

Il «documento di autocritica rivoluzionaria» della tendenza che nel Mfa riconosce la direzione di De Carvalho e che è collegata alla sinistra di classe portoghese, costituisce, a mio avviso, un contributo importante per valutare l'aggrovigliata fase attuale del processo rivoluzionario e la possibilità di un superamento a sinistra delle difficoltà determinate sia dalla reazione borghese che dagli errori del Mfa e del Pcp.

Il documento non nasconde la gravità dei problemi politici ed economici che, in ultima analisi, si riassumono nella pesante carenza di una linea di massa, a tutti i livelli e su tutti i terreni, e, conseguentemente, in una tendenza a quella che De Carvalho definisce la «disaffezione» delle masse nei confronti della rivoluzione. Il «pessimismo dell'intelligenza» caratterizza il documento ma in una corretta combinazione con l'«ottimismo della volontà»; le difficoltà del processo rivoluzionario e gli errori fin qui commessi, in altri termini, non sono nè taciuti nè minimizzati ma, al tempo stesso, costituiscono la base per un'autocritica proiettata in una direzione alternativa, come si dichiara esplicitamente, sia alla costruzione di una società borghese democratico-parlamentare e sia all'imposizione «dirigistica» di una società e capitalismo di stato. Si respinge il modello occidentale ma anche quello moscovita proponendo misure immediate e di medio periodo per riorganizzare le masse popolari, riarmarle ideologicamente, accrescerne la partecipazione alla lotta di classe, migliorarne le condizioni di vita e di lavoro, svilupparne le alleanze sociali.

Un buon documento, tuttavia, non significa una linea politica vincente. Occorre fare i conti con i rapporti di forza e con i guasti prodotti dall'azione di un coacervo di componenti politiche e sociali raggruppate nell'ostilità verso la rivoluzione proletaria; e bisogna farli tenendo conto dello spazio lasciato dalla direzione cunhalista, con i suoi imperdonabili errori di settarismo e con una profonda deviazione politico-ideologica (il «dirigismo» come sostiene De Carvalho, in funzione dell'edificazione di una società di tipo «orientale», e cioè a capitalismo di stato). Bisogna farli, infine, non fingendo di ignorare che il proletariato e le masse popolari portoghesi hanno conosciuto 50 anni di oppressione clerico-fascista e che il salazarismo è stato rovesciato da un **golpe** *militare e non dall'azione popolare.*

Di qui scaturisce l'eventualità ritenuta molto probabile da vari osservatori, di un compromesso, all'interno del Mfa e di una parte dello schieramento politico, tra la tendenza di De Carvalho e quella che fa capo ad Antunes, dai più assimilata alle posizioni del partito socialista di Soares ma, in realtà, assai più composita di quanto possa apparire sulla sola base del documento.

Questo compromesso però sarebbe del tutto provvisorio e niente affatto storico. Si tratterebbe d'una via d'uscita per una situazione che si va deteriorando, il mantenimento di una prospettiva e non l'avvio della sua realizzazione. Il documento di De Carvalho è innanzitutto una risposta a quello di Antunes (criticato perchè non individua nelle masse popolari il soggetto della rivoluzione, perchè accetta la subordinazione servile all'imperialismo occidentale e perchè permeato di cretinismo parlamentare) ma è anche una serrata e fondata critica al tentativo del Pcp e di un settore del Mfa (quello di Gonçalves) di sostituirsi alle masse e, in pratica, di usurpare il potere.

Esaminando quanto è accaduto negli ultimi mesi è difficile sottrarsi all'impressione che l'errore fondamentale delle forze anticapitalistiche portoghesi sia stato quello di non comprendere come si opera in una fase di transizione specifica, non la transizione dal capitalismo al socialismo in presenza della già realizzata dittatura del proletariato, ma dall'abbattimento del regime salazariano e dal conseguente avvio di un processo rivoluzionario fino alla maturazione piena di questo processo, e cioè fino alla realizzazione delle condizioni che Lenin ha indicato più di 50 anni fa: le classi dominanti non sanno più conservare la loro unità e l'accordo sulle forme di dominio, le classi dominate si rifiutano di continuare a vivere come prima e sono disposte anche all'estremo sacrificio pur di mettere fine alla loro oppressione, la direzione politica proletaria ha maturità, radici e forza sufficienti per svolgere il suo ruolo.

Ora non c'è dubbio che in Portogallo tutte e tre queste condizioni sono andate via via delineandosi dopo la nebulosa «rivoluzione dei garofani» nella quale sembrava già tutto quasi fatto con l'abbattimento del regime salazariano realizzato per iniziativa militare senza quasi sparare un colpo e in clima festoso canoro-floreale. Ma, al tempo stesso, non c'è dubbio che nessuna delle tre condizioni è giunta ad uno

SEGUE A PAG. 4

Silverio Corvisieri

Inutile illudersi: l'economia tedesca non traina

La montagna ha partorito il topolino. Il governo tedesco ha ormai formulato nei dettagli - stando a indiscrezioni degne di fede - il «piano di rilancio» dell'economia, al quale tutta l'Europa da mesi guarda con ansia nella speranza di poter essere trainata a rimorchio verso una congiuntura più favorevole. Ma si tratta di una miseria, quasi di una beffa: sono cinque miliardi di marchi, che in lire vogliono dire meno di un terzo del pacchetto estivo di La Malfa, che verranno immessi nell'apparato economico tedesco - soprattutto nell'edilizia e nei lavori pubblici - come palliativo mirante a evitare ulteriori cadute nei livelli di produzione.

Niente rilancio dunque, ma solo misure per stabilizzare la situazione. L'Europa non ha nascosto il suo disappunto solo due mesi fa, all'ultimo vertice dei capi di governo della Cee, era stato proprio Schmidt a premere per un'inversione della politica congiunturale fin qui seguita dalla Comunità impegnandosi di persona ad agire in tal senso. Ora la Germania non mantiene le promesse: anch'essa come tutti i paesi capitalisti, aspetta che siano gli altri a muoversi per primi, a dilatare il mercato interno, a importare di più e a pagare tutto questo con inflazione aggiuntiva. Adesso tutti guardano agli Stati Uniti, l'ultima carta. Ma Ford, a quel che sembra, rimane calmissimo e lascia che le cose vadano per il loro verso, cioè male, contando per una ripresa per l'inizio dell'anno prossimo, giusto in tempo per le elezioni presidenziali.

La situazione a livello internazionale viene così a caratterizzarsi, ora che quasi tutti - con qualche dubbio per l'Italia e Gran Bretagna - hanno toccato il fondo della crisi, come estremamente confusa e, in pratica, stagnante. Qualcuno si sbraccia in previsioni trionfalistiche e parla di ripresa fulminante entro breve, ma a ben guardare gli indicatori economici più significativi, relativi alla produzione industriale e alla disoccupazione (quelli sui profitti sono sempre di difficile reperibilità), non fanno pensare a un'uscita dal tunnel ma piuttosto - almeno nel medio periodo - a una fase di stallo. Come un anno fa, anche oggi ripresa è sinonimo di iperinflazione, mentre stabilità dei prezzi ed equilibrio della bilancia dei pagamenti sono sinonimi di recessione e caduta della produzione e della occupazione. Strette in questa morsa le autorità economiche dei paesi capitalisti cercano di vivere alla giornata, sperando che il permanere della situazione attuale possa portare al logoramento dei due fattori strutturali che stanno all'origine della crisi: i mutati rapporti di forza tra i paesi industrializzati e terzo mondo e tra borghesia e proletariato nei paesi capitalisti.

In questi mesi c'è stato in effetti un certo recupero delle borghesie occidentali sui loro grandi avversari, testimoniato appunto dalla fine della parabole discendente della congiuntura, ma non c'è stato nessun sfondamento.

I paesi del terzo mondo non sono stati piegati. I corsi dei prezzi delle materie prime da essi prodotte hanno certo risentito della diminuzione della domanda da parte dei paesi industrializzati e hanno subito una flessione, ma l'aumentata forza *politica* del terzo mondo ha permesso di arginare il fenomeno. Il caso del petrolio è esemplare: l'isterica campagna antiaraba condotta in tutto l'Occidente si è spuntata contro la dura resistenza dei paesi

SEGUE A PAG. 4

A.F.

DALL'INTERNO

Recensioni Recensioni

L'intreccio tra crisi dc e crisi delle istituzioni

Gli ultimi risultati elettorali hanno evidenziaro, tra gli altri elementi, i segni di un vero e proprio scollamento o crisi di rappresentanza tra gli interessi di alcuni gruppi dello stesso gruppo dominante e la Dc. Da un lato tendono insomma ad accentuarsi i processi di identificazione tra la Dc e lo stato (quel fenomeno che è stato definito come «arroganza del potere»), dall'altro questo tipo di rigidità istituzionale del partito democristiano acuisce le tendenze allo scollamento di gruppi e frazioni della borghesia, che si trova essa stessa, giocoforza, costretta a fare i conti con le stesse caratteristiche del regime del potere democristiano.

Il dibattito sulle caratteristiche e i tempi stessi della crisi del regime democristiano, anche se con ritardi e reticenze, coinvolge ormai l'intera sinistra e gli stessi riformisti. Che rapporto intercorre tra la dinamica della crisi economica, la instabilità del quadro politico e i segni sempre più precisi di uno scricchiolamento delle istituzioni? Questi temi sono ripresi in un volumetto curato dai compagni delle edizioni Praxis e che contiene i risultati di un seminario tenutosi a Roma nel novembre scorso organizzato dalla locale sezione di Magistratura Democratica e dal Collettivo Politico di Giurisprudenza. (I)

Si tratta di relazioni e interventi su temi specifici, ma il filo rosso comune è quello prima indicato, il rapporto tra la crisi e le istituzioni da un punto di vista di classe. I risultati, come spesso accade nei seminari, non sono rigidamente e univocamente omogenei, ma è un dato comune a tutti gli interventi la scelta di sottolineare la irreversibilità dei processi di crisi e l'intreccio dei diversi aspetti.

Massimo Florio e Cesare Donnhauser insistono nel sottolineare la gravità della crisi che non riesce ad essere mascherata dalle stesse operazioni di spostamento e dilazione che vengono compiute, sicchè qualsiasi tentativo di manovrare la congiuntura è destinato a risolversi in un ulteriore aggravarsi della recessione.

Mentre Giuseppe Ugo Rescigno riesamina la storia della programmazione in Italia per sottolineare gli aspetti sostanziali e non fortuiti del suo fallimento i compagni Pomarici, Cerminara e Galasso descrivono il rapporto tra i processi di ristrutturazione capitalistica e la ristrutturazione degli ambiti decisionali perseguita attraverso l'eliminazione delle sedi decentrate e di esercizio del potere, a partire dalla magistratura.

Altri interventi (Spadacenta, Derecin, Rodotà) si soffermano sui livelli di crisi degli apparati burocratici, sul finanziamento pubblico dei partiti come tentativo di ricomporre la crisi di regime, sull'importanza e la non arretratezza del terreno di lotta sui diritti civili.

I limiti e la stessa vuotezza delle proposte e dell'elaborazione riformista (oltre alla subalternità profonda del riformismo nei confronti del dominio borghese e statale) sono più volte sottolineati, e giustamente nel suo intervento Paolo Petta arriva ad affermare che il riformismo è profondamente utopico e disarmante rispetto ai problemi concreti posti dalla crisi.

«Che poi questa possa essere la via del superamento dei limiti propri della democrazia delegata, per "colmare" - sono parole di Enzo Modica - *il distacco tra rappresentanti e rappresentati, questa mi sembra l'ennesima prova dell'inguaribile utopismo dei riformisti, che credono di superare il limite che secondo Marx è proprio di ogni assemblea rappresentativa - in una società che conservi il capitalismo, ed in uno stato che conservi la divisione dei poteri - col moltiplicarne il numero, dal Parlamento centrale ai consigli di quartiere».*

Gli interventi sicuramente più autorevoli e «complessivi» sono gli ultimi due, quello (essenzialmente metodologico) del compagno Carlo Donolo e quello del compagno Mario Mineo sul rapporto tra crisi di regime e crisi di sistema. Mentre Donolo si sforza di definire le caratteristiche generali della crisi di regime alla luce di un confronto tra le analisi di Gramsci e le ipotesi sociologiche di Habermas, Lipset e Agnoli, Mineo esamina le possibilità di uscita dalla crisi per la classe dominante per concludere che *«a meno di supporre una totale abdicazione delle classi subalterne e delle loro espressioni istituzionali, per quanto riformiste, il blocco borghese non può ricostituirsi, con la necessaria rapidità, nel quadro del regime democratico-borghese. In presenza di una pur modesta accentuazione, o ripresa della lotta di classe, in questo quadro, il suo ulteriore sfaldamento è inevitabile, e, data la funzione che il potere politico assolve, o dovrebbe assolvere, nel capitalismo monopolistico di stato, la crisi economica è quasi inevitabilmente destinata a seguire alla crisi di regime. Che così diviene crisi organica, o, se si preferisce, crisi di sistema».*

Col suo intervento Mineo si inserisce nel dibattito sulla cosiddetta «questione degli sbocchi politici» sottolineando la non credibilità e non possibilità di realizzazione, dati i livelli stessi della crisi di regime, di soluzioni di tipo gollista o di tipo neo-giolittiano. Anche se le illusioni sono dure a morire, la ipotesi del riformismo autoritario e quella del riformismo «di sinistra» sono destinate a deteriorarsi abbastanza rapidamente.

Dopo aver sottolineato che, lo voglia o no, la politica del «compromesso storico» può al più spaccare la Dc o essere respinta da una Dc ridimensionata ma arroccata all'opposizione, Mineo si richiama alla proposta di «governo delle sinistre» formulate da Vittorio Foa.

In realtà, come osserva giustamente il compagno, una linea del genere *«potrà soltanto essere imposta al Pci ed allo schieramento riformista in genere, non tanto dal fallimento della sua linea politica, quanto da una forte spinta del movimento delle masse e dall'esistenza di una potenziale, ma credibile, direzione politica alternativa della classe operaia. Solo l'emergenza di questa alternativa può rovesciare un processo che sembra ormai meccanicamente avviato verso la decomposizione della società e la guerra civile, in un autentico processo rivoluzionario».*

Se l'insieme del dibattito svoltosi nel corso del seminario romano non presenta caratteri di organicità e di sintesi, gli elementi e gli spunti che meritano all'interno della sinistra rivoluzionaria uno sforzo ulteriore di riflessione sono numerosi.

L'urgenza politica con cui Mineo propone la costruzione del partito rivoluzionario e, sia pure indirettamente, sembra polemizzare con chi *«ritiene che la crisi del sistema ha tempi lunghi»* non credo debba spingere a una discussione-scontro tra fautori dei tempi brevi e dei tempi lunghi quanto sollecitare in primo luogo all'interno dello schieramento rivoluzionario la comprensione che il nodo da sciogliere è politico. Rompere ogni residuo di subalternità e di minoratismo nei confronti del partito revisionista, approfondire il confronto sul rapporto che intercorre tra lo sbocco politico dell'alternativa di sinistra e la capacità dello schieramento rivoluzionario di contrastare fin da oggi la linea riformista all'interno della lotta di massa, sono compiti precisi che il libro suggerisce o indica in termini generali e che vanno affrontati senza reticenze e senza spirito di gruppo.

(1) *Crisi economica e crisi delle istituzioni, Interventi di Cerminara, Galasso, Pomarici, Derecin, Donnhauser, Florio, Donolo, Mineo, Rescigno, Rodotà, Spadacenta - Edizioni Praxis, L. 2.000*

Attilio Mangano

Cinque anni ai detenuti di Campobasso che volevano essere più vicini a casa

Un'altra sentenza esemplare voluta da un governo che sta usando la repressione totale come arma prediletta - 14 anni se il detenuto cerca di scappare, 5 anni se protesta per essere curato o essere avvicinato a casa - La beffa della condanna alle spese di mantenimento

I tiratori appostati intorno al carcere di San Gimignano ovvero la preparazione scientifica della fucilazione. Dall'altra parte l'Unità e Paese Sera hanno dato notizia della condanna a 5 anni dei due detenuti di Campobasso.

Con agghiacciante sicurezza la repressione di stato continua a colpire e i grandi organi di informazione, le «forze politiche democratiche e responsabili» tirano un sospiro di sollievo. Tutto è bene quel che finisce bene: la riforma carceraria è stata approvata, le leggi di tutela dell'integrità del cittadino anche, i folli che pongono in pericolo la vita degli innocenti sono stati puniti (ammazzati o condannati a pene esemplari), insomma anche questa torrida estate si avvia ad una conclusione di tutto riposo.

Il ministero di grazia e giustizia e quello degli interni sono riusciti a combinare una sparatoria in cui le pallottole sono andate a segno e non c'è stato bisogno di dire che gli ostaggi sono stati *«orribilmente massacrati dai detenuti in rivolta»* come avvenne dopo Alessandria.

La magistratura, inquirente e giudicante, si è presa la sua piccola rivincita: processo esemplare, per direttissima, niente diritti alla difesa per chi non accetta le regole individuali del *«vivere civile»*. Dopo le condanne per i fatti di S. Gimignano sono venute quelle su Campobasso. Il sequestro dell'agente di custodia è terminato intorno alle 24 e già al mattino incominciava il processo di Vittorio Giordano e Salvatore Roccaforte. Il primo era malato e aveva sequestrato la guardia per essere trasferito al carcere di Perugia in modo di essere curato. Il secondo avanzava una richiesta che è comune al movimento dei detenuti ed è normale in una società che abbia superato la fase barbarica della detenzione come vendetta della società sul detenuto: il trasferimento in un carcere in una località più vicina a quella di residenza in modo da garantire il diritto alla difesa e un minimo di contatti umani.

Il pubblico ministero era quello stesso dottor Pansini che aveva fatto da mediatore nella fase finale del sequestro: ha chiesto quasi dieci anni a testa e gliene hanno dati 5 oltre alla interdizione perpetua dei pubblici uffici e (beffa della vendetta) l'obbligo del pagamento delle spese processuali e di custodia.

Intanto il ministero di grazia e giustizia, forte dello scampato pericolo, siaffrettava a dichiarare che *«l'agente era stato rilasciato senza che l'amministrazione avesse accettato alcuna condizione posta dai rivoltosi»*.

Di fronte a episodi di questo genere non è possibile tacere, far finta di nulla, dire ma tanto il Turrini (quello di S. Gimignano) è un cinico, magari un fascista, è uno di quelli che assistono in silenzio ai processi o che parlano per dire *«faccia come crede signor giudice, decida lei, io non parlo. Questa cosa non mi interessa»*. Il cronista del Corriere della Sera, in cerca di promozioni, è arrivato a scrivere che *«l'imputato parlando, mostrava la bocca senza denti»* e forse voleva convincere i suoi lettori del fatto che per uno così 14 anni sono pochi.

Questi sono i meccanismi da cui nascono le rivolte alla S. Gimignano piuttosto che la mobilitazione di massa dei detenuti; questo è il terreno su cui si innesta l'azione disperata e folle dei Nap che evidentemente gli ambienti del ministero hanno interesse ad egevolare visto che è più comoda la pratica della repressione esemplare e anche della strage piuttosto che il confronto con un movimento di massa che esige dalle istituzioni il rispetto di una concezione democratica delle carceri e della magistratura.

Proprio per questo è intollerabile che l'Unità, Paese Sera, la stampa di sinistra si comportino in queste occasioni con indifferenza, la neutralità che ducumentiamo. Già dopo la riforma, il quotidiano del Pci disse che non era un gran che ma che si trattava di lavorare perchè fosse applicata. Il governo ci sta pensando a modo suo e il Pci cosa ne pensa?

C.C.

A Napoli si teme ancora una nuova epidemia di colera

Le inesistenti misure di prevenzione e i comunicati delle autorità lasciano temere il peggio - Segnalati casi di gastroenterite sospetta

Napoli, 20

La morte di un lavoratore portuale di gastroenterite acuta e di una bambina per tossicosi acuta a Napoli hanno indotto la Prefettura, Comune, Ospedali a emanare un rosario di comunicati tranquilizzanti: i due casi non sono di colera anche se le ricerche non sono completamente esaurite, le autorità operano per il bene della collettività, i cittadini siano più resposabili, più igienici.

Dall'Africa o dal Portogallo - essi dicono - può arrivare il pericolo ma se vi comportate bene, se siete autodisciplinati, se lavate con la varechina il vostro basso o il vostro vicolo il colera non verrà, ve lo assicuriamo, e se venisse ve lo diremmo dal momento che non vogliamo nascondere niente.

Intanto la morte del portuale è stata tenuta nascosta per tre giorni e mezzo e i razionamenti dell'acqua senza preavviso nei rioni popolari, il proliferare dei topi senza alcun intervento comunale risultano accaduti a Napoli. In questo discorso l'Africa non c'entra. Nonostante a Napoli l'epatite virale sia endemica, disinfestazione e derattizzazione sono da mesi pressochè nulle; tra l'altro le si effettuano quando i cittadini le chiedono e le pagano!

Il comune raccomanda tranquillità e parla di situazione normale, ma se è così tranquillo del suo impegno ordinario perchè va dicendo ai quattro venti che tra qualche giorno si opereranno pulizie straordinarie di fogne (la rete fognaria di Napoli è del 1890) disinfezioni varie straordinarie?

La realtà è che le misure ordinarie non ci sono mai state e queste straordinarie saranno le uniche, oltre all'arresto di qualche scugnizzo sorpreso a tuffarsi a via Caracciolo (mai disinquinato dalle solerti autorità dopo il colera) o di qualche piccolo bottegaio o del solito coreografico venditore di cozze.

Una precisa volontà politica, non l'impreparazione o l'incapacità o il troppo lavoro o la carenza di fondi stanno dietro al disegno di chi ha la determinazione di gettare Napoli nell'abbandono.

In campo ospedaliero recentemente cinque miliardi sono stati destinati ai baroni della chirurgia mentre non andò un soldo agli ospedali delle zone più abbandonate nell'entroterra. Un anno fa, in settembre, la giunta regionale di centro sinistra promise entro tre mesi un piano di intervento sanitario nella regione (ospedali, ambulatori, centri sanitari) che mai si è visto. I centri di medicina sociale per la prevenzione della mortalità infantile servono alle operazioni clientelari di boss democristiani

Passiamo al colera. La legge regionale sulla prevenzione delle malttie infettive è stata emanata dalla Giunta Regionale il 9 settembre '74 cioè quando l'estate era già finita e i pericoli maggiori diminuiti. (Quest'anno prevenzione non se ne è vista). La legge regionale sulla balneazione uscì l'anno scorso il 20 agosto, dopo che la gente aveva quasi finito i bagni. E quali bagni! Per un milione trecentocinquantamila abitanti vi sono a Napoli i bagni comunali per un totale di mille cabine e un pezzo di lurida spiaggia lungo trecento metri e largo,ottanta, verso Mergellina; e il comune non ha voluto o saputo nemmeno allargare di altri duecento metri questo spiazzo sottraendolo a un bagno privato. Ma, sia il bagno pubblico che il privato, sono a 250 metri dalla inquinata via Caracciolo! Le fogne. I pochi interventi di ammodernamento sono tutti localizzati nelle zone alte della città: Posillipo, Vomero, quartieri residenziali di lusso e medio-lusso. In qualche caso, come Secondigliano, in quartieri periferici popolari. Nella logica del potere che scoppi pure, dunque il colera.

A Pozzuoli, per liberare le aree da destinare alla speculazione, fu inventato il bradisismo galoppante; a Bagnoli per liberare le aree dall'Italsider è nata da anni una nuova scienza, l'ecologia. Il potere vuole il colera e le epidemie, il colera fa parte della sua strategia; vuole quartieri malsani e anti-igienici per giocare le sue carte.

R. Di Francesco

Civiavecchia, 20

Un caso di colera è stato confermato nel porto laziale. Una turista canadese, la sessantaquattrenne Jean Black, è ricoverata all'ospedale Spallanzani, la direzione sanitaria del quale ha confermato che la turista è afflitta dal colera. La donna è arrivata in Italia nei giorni scorsi a bordo di una nave, la Delphis, che ha compiuto una crociera nel Mediterraneo. La stessa nave ha effettuato altri scali anche in altri porti italiani, fra i quali quelli di Napoli, dove a potuto scaricare in porto i liquami. Da notare che sin dallo scalo precedente, a Palermo, era stata segnalata la possibilità di un caso di colera a bordo. Nè, ovviamente, sono stati effettuati controlli sanitari, permettendo ai passeggeri di sbarcare e compiere escursioni.

MATURITÀ
Respinti a Roma 3242 su 30.990

Hanno superato il dieci per cento i bocciati agli esami di maturità nelle scuole di Roma e provincia. Questi i dati resi noti in questi giorni dal provveditorato che confermano la situazione grave che già si era presentata lo scorso anno. Tra le percentuali più alte di respinti spiccano non a caso gli istituti tecnici e professionali.

Anche per quel che riguarda la media dell'obbligo, mentre i respinti agli esami di terza sono il 6,1 per cento, la percentuale dei rimandati nelle prime classi è addirittura del 16 per cento e sale al 18,9 per cento nelle seconde.

INTERROGAZIONE PSI
Dipendenti corrotti al Ministero delle Finanze?

Roma, 20

Il senatore socialista Silvano Signori ha presentato al ministro delle Finanze un'interrogazione *«per sapere se rispondono a verità le notizie di stampa in base alle quali il ministro delle Finanze, seguito dalla Procura della repubblica, avrebbe aperto un'inchiesta per accertare la fondatezza delle gravissime accuse rivolte ad alcuni funzionari del suo stesso ministero».*

L'interrogazione si riferisce ad un episodio di tentata concussione di alcuni funzionari che avrebbero intascato tangenti da ditte appaltatrici del ministero delle Finanze per affrettare il pagamento delle stesse.

TRAME NERE
Fumagalli ricusa il giudice Arcari

Brescia, 20

Carlo Fumagalli ha presentato una richiesta di ricusazione del giudice Arcai, che conduce l'inchiesta istruttoria sulle attività del Mar-Sam e che a giorni avrebbe dovuto redigere la sentenza di rinvio a giudizio per i numerosi imputati.

La manovra, chiaramente tesa a portare un nuovo intralcio alle indagini, ha già ottenuto un primo risultato: le attività dell'ufficio istruzione bresciano resteranno bloccate fino a quando la corte di appello, competente in materia, non si sarà pronunciata in merito all'esposto. Una memoria è già stata, comunque, stesa e rinviata ai magistrati anche da Arcai.

Un possibile ritardo dell'inchiesta risulterebbe particolarmente grave, e è questo certo è previsto dal fascista e dai suoi legali, perchè avrebbe riflessi immediati sull'altra inchiesta in corso a Brescia, quella sulla strage, nel corso della quale sono emersi numerosi punti di contatto con le attività dei Fumagalli, Degli Occhi e camerati.

SENZATETTO
Scoppiano le fogne in una pensione a Roma

Bacherozzi nelle stanze, tubature delle fogne che scoppiano, niente acqua: queste sono le condizioni in cui sono costrette a vivere quindici famiglie romane ospitate a spese dei fondi regionali per l'assistenza dei senzatetto, nella pensione Etnea.

Sgomberate dalle case, abusive e quindi demolite, in cui abitavano prima, immersi nella merda dall'esplosione delle tubature, le famiglie hanno inutilmente cercato aiuto telefonando sia all'ufficio di igiene, che al Commissariato di polizia e ai vigili del fuoco; hanno dovuto liberarsi dei liquami con pompe rudimentali.

Gui conferma che vuole la crisi: siamo a settembre!

Mentre si avvia a conclusione la parentesi feriale si ricomincia a parlare di crisi di governo - Ci sono le forze per non accettare ricatti

Settembre si avvicina e come ad ogni settembre si ricomincia a parlare di crisi di governo. Ricordiamo brevemente le tappe dell'anno scorso: richiesta di crisi da sinistra, improvvisa sortita del Psdi, crisi prolungata in un ottobre pieno di rapimenti, manovre democristiane per far scattare i meccanismi delle elezioni anticipate in un clima di blocco d'ordine anticomunista.

Questa volta i protagonisti sembrano essere personaggi nuovi della strategia della tensione e questa volta c'è anche tutta la forza perchè a sinistra il ricatto delle elezioni anticipate venga respinto invece di essere inghiottito per intero dal Psi e per metà dal Pci.

Ma eccoli i due nuovi protagonisti del *«caschi il mondo purchè si salvi la Dc»*. Carlo Donat Cattin: enfant terrible? ministro dei lavoratori che andando al governo dichiarò una volta che lo faceva per preparare una scissione a sinistra della Dc? O forse leader della corrente cui fanno capo Scalia, il segretario del Mcl e la corrente di destra delle Acli. E' l'uomo che dopo la prima sortita di minaccia di crisi di governo se in Piemonte si fosse fatta la giunta di sinistra, è ritornato alla carica con un attacco alla gestione immobile di Zaccagnini che consente l'esperienza dei centro-sinistra aperti della Lombardia e Campania.

L'altro è Luigi Gui, un deputato addirittura dai trascorsi anti-Nato, e più tranquillamente approdato alle spiagge della legge Reale e della repressione esemplare. In un'intervista all'Espresso il ministro degli Interni conferma il senso di una dichiarazione di qualche giorno fa: *«come si può gestire una crisi senza avere a disposizione una maggioranza compatta con cui dominarla? E' bene non farsi illusioni. In autunno ci saranno forti tensioni sociali. Il governo non ha una base politica sufficientemente stabile»;* e via di questo passo.

I socialdemocratici non se lo sono fatto ripetere e hanno già aperto le batterie con Orlandi, Cariglia, Di Giesi e il resto della banda.

Dibattito parlamentare sul Portogallo dopo il documento Pci-Psi, delimitazione della maggioranza, necessità che ognuno si assuma le sue responsabilità. E poi?

Questa volta i partiti minori hanno paura e aspettano ordini; nella Dc non si è chiarito nulla e mentre Gui si allontana da Moro sembra che sia Rumor a dirigerglisi incontro; ma se la Dc intende davvero affrettare i tempi della sua crisi, si accomodi.

Il supersfruttamento degli autieri di Roma

A proposito delle recenti disposizioni dello stato maggiore della difesa in vista di una ristrutturazione e di un miglioramennto della vita militare, il nucleo soldati democratici dell'autogruppo delle scuole della motorizzazione Cecchignola, denuncia all'opinione pubblica la situazione di grave sfruttamento in cui sono tenuti i soldati della caserma «Colmitto».

L'autogruppo è diventato negli ultimi tempi il centro fornitore di servizi automobilistici per tutte le scuole della motorizzazione e degli altri enti in tutto il centro Italia, nonostante la sua forza inferiore di 250 soldati.

I servizi a carico di ciascun autiere, così si sono moltiplicati sino all'inverosimile, normalmente si esce alla guida dei camion o delle macchine alle 7 di mattina (se non alle 6) e non si finisce mai prima delle 18,30 (capita spesso però di saltare le libere uscite serali anche più giorni di seguito).

Nonostante le precise circolari dello stato maggiore la settimana corta non si sa che cosa sia: almeno la metà dei conduttori è comandato sui mezzi o con i servizi di caserma per tutti i sabati e la domenica mattina' - i servizi automobilistici infatti non escludono i servizi di caserma o i turni di guardia e dopo dieci dodici ore di guardia non è infrequente passare una lunga notte al posto di guardia, o peggio accompagnare le ronde dei carabinieri di vigilanza per la città fino all'alba. E l'indomani siamo daccapo perchè non usufruiamo neppure del prescritto riposo dopo ogni servizio armato. I risultati si vedono nelle cifre: dall'ultimo congedamento di maggio si sono verificati circa trenta incidenti, in uno dei quali un nostro compagno ha investito mortalmente un giovane motociclista, in un altro sono rimasti coinvolti nel rovesciamento di un camion 18 alpini al ritorno dalle esercitazioni di tiro.

Le licenze vengono concesse con troppa parsimonia e quale forma di ricatto per ottenere sottomissione al lavoro; sulla disciplina formale si preferisce chiudere un occhio per non alimentare il malcontento; attività sportive e ricreative sono bandite; addirittura atti di alta umanità quali «la donazione volontaria di sangue» sono impediti perchè limiterebbero la nostra capacità lavorativa. **Nucleo Soldati Democratici Caserma Colmitto**

Si moltiplicano le giunte rosse

Rotto l'argine nelle grandi città sia del nord che del sud, le giunte di sinistra stanno ormai espandendosi sul territorio nazionale. E' di questi giorni la notizia dell'elezione di numerose giunte provinciali che vedono per la prima volta una maggioranza di sinistra. A Nuoro il socialista Giovanni Nonne è diventato presidente della provincia grazie all'unità realizzata tra le sinistre (Pci, Psi e Partito sardo d'azione) che hanno imposto il loro programma anche se, sulla carta, contavano su soli 12 voti sui 24 del consiglio. Hanno infatti votato scheda bianca oltre ai nove democristiani, il repubblicano e il socialdemocratico. La giunta verrà costituita solo la prossima settimana, secondo accordi già presi, per permettere una più ampia valutazione del programma.

A Cosenza invece una giunta di sinistra è stata eletta martedì e tra gli assessori vi sono anche un socialdemocratico, che ha appoggiato la giunta per decisione presa dal Psdi provinciale, e il compagno del Pdup. Si trattava del resto di una soluzione già scontata: la stessa giunta era già stata votata alla fine di luglio e poi invalidata dalla comissione di controllo che aveva accolto un assurdo ricorso della Dc.

Anche a Rovigo il trampolino di lancio di Toni Bisaglia, dopo quindici anni di centro-sinistra, alla presidenza della provincia è stato eletto il comunista Valentino Lodo. L'elezione del presidente, così come quella della giunta, è avvenuta con 12 voti a favore (Pci e Psi) su 24, favorita dall'astensione dichiarata del Psdi.

L'atteggiamento della Dc, che risente evidentemente anche a livello locale della crisi che la sta attraversando, è stato ovunque di impotente boicottaggio.

L'unico esempio dell'iniziativa Dc può venire dalla limitata ma istruttiva esperienza di Capri. Qui, dove le sinistre non avevano la maggioranza, il sindaco Dc Ruotolo è stato eletto con i voti determinanti dei consiglieri missini.

DALL'INTERNO

Parlano di ripresa, ma intanto cresce la disoccupazione

Uno studio della Confindustria prevede un miglioramento della situazione economica per il 1976 - I giovani in cerca di prima occupazione sono aumentati in un anno del 20% - L'autunno e il costo del lavoro

L'autunno inizia sotto il segno di una crisi che continua e che si aggrava. Le misure di ripresa varate dal governo, a parte la loro relativa risibilità in termini quantitativi, sono limitate dall'aspetto esclusivamente congiunturale che le caratterizza.

Gli ultimi dati sulla crisi mettono in evidenza come questa pesi soprattutto sui proletari, sotto forma sia di continuo aumento dei prezzi sia di altrettanto continuo aumento della disoccupazione.

La bilancia dei pagamenti, che dall'autunno 1973 è stata posta dalla politica economica dei governi democristiani, al centro dell'attenzione per giustificare le misure recessive (gonfiando i dati del deficit e attribuendone l'origine alla bilancia commerciale, tralasciando le uscite di capitale), viene ora presentata in continuo miglioramento, con un mutamento di tendenza tanto grande e repentino da gettare una luce di sospetto sull'attendibilità di questi dati, che appaiono ampiamente controllabili e controllati dalla Dc per i propri fini.

Le misure recessive prese a suo tempo dal governo (restrizioni creditizie e aumento del prelievo fiscale), ritirate successivamente in cambio di una politica economica che sembra mirare più al ristagno, ai meno peggio, che alla ripresa, hanno ottenuto come risultato inevitabile la recessione produttiva: i dati che più vengono citati a questo riguardo sono quelli della caduta della produzione industriale (meno 12,5 per cento nel primo semestre di quest'anno) e della sottoutilizzazione del sistema economico (al 60-70 per cento delle possibilità); ma non sono questi i dati che danno la misura esatta di cosa la recessione sia per i lavoratori, e di quanto pesi su di essi: molto più significativi sono le cifre sulla disoccupazione.

Ci fu un periodo, nel corso di questo inverno, in cui praticamente solo da parte della sinistra rivoluzionaria veniva messo in rilievo come il risvolto della crisi fosse l'attacco all'occupazione, e che su questo si concentrava l'attacco padronale alla classe operaia e al proletariato, mentre l'Istat continuava a fornire dati incredibili su un inventato aumento dell'occupazione, che venivano generalmente ripresi in modo acritico dai giornali.

Ormai nessuno oserebbe più sostenere una tesi di questo tipo, e tutti mettono in rilievo la drammaticità della situazione su questo fronte. Da parte sua la stessa organizzazione degli industriali privati, la Confindustria, prevede in un suo studio un calo dell'occupazione pari all'1,8 per cento al termine del 1975 rispetto all'anno precedente.

Lo studio della Confindustria riguarda le prospettive dell'industria italiana per ciò che resta del 1975 e per il 1976, nel corso del quale, secondo l'organizzazione padronale, dovrebbero verificarsi lievi miglioramenti, sia nell'occupazione, (che non impedirebbero tuttavia una quota di occupati minore che nel 1974), sia negli investimenti e quindi nella produzione industriale.

Sono stati comunicati solo i risultati di tale studio, non i modelli usati per compierlo, e non si può quindi controllare quali basi abbia la conclusione finale che prevede la ripresa dell'economia italiana a partire dal 1976.

E in realtà non si riesce a vedere su quali basi sarebbe fondata questa ripresa: la situazione internazionale non dà segni di ripresa imminente, e la produzione italiana resta fondamentalmente legata allo sbocco delle esportazioni: un mercato internazionale in ristagno, rappresenta quindi un dato pesantemente negativo; nè d'altra parte ci si può affidare alla speranza di un grande impulso da parte della domanda interna, visto che la deflazione abbinata all'inflazione e all'aumento della disoccupazione continuerà a far sentire i suoi effetti depressivi ancora a lungo; in più il rifiuto che sembra venire da ogni parte (comprese le prese di posizione sindacali di luglio) a forti aumenti salariali nei prossimi rinnovi contrattuali, non fa che negare un'altra possibilità di ripresa della domanda interna.

A questo proposito va ricordato brevemente che nelle ultime settimane, soprattutto a proposito della fiscalizzazione degli oneri sociali, il duo Agnelli La Malfa ha ripetuto centinaia di volte (ricevendo la massima udienza da parte della radio e della televisione) come il costo del lavoro sia in Italia uno dei più alti d'Europa «*quasi pari a quello statunitense*» ; belle parole e belle cifre, ma nessuno si è ricordato di dire che ciò che si trovano realmente in busta i lavoratori (tagliegiati per di più dall'inflazione, dal cumulo e dalle altre tasse), rappresenta invece una delle cifre minori del mondo industriale.

In queste condizioni parlare di ripresa significa (come fu già al tempo dell'ottimismo preelettorale di Colombo e della Dc) tentare di nascondere quelli che sono invece i problemi attuali e reali, significa nascondere che la crisi non è un fatto di tabelle, di parole, di previsioni e di ufficio studi, ma di costi pagati, e che questi costi li pagano i proletari.

Tornando dalle ferie (quelli che hanno potuto andarci) i proletari trovano tutto aumentato, le percentuali non sono più quelle iperboliche dell'anno scorso, ma si tratta di un'altra rapina al salario.

E nel frattempo la disoccupazione, la cassa integrazione, i licenziamenti e le fabbriche chiuse, il lavoro nero come unica possibilità di lavoro *continuano ad aumentare. I giovani in* cerca di prima occupazione (e quelli che compaiono sulle cifre ufficiali sono solo una parte, e sono quelli che questa prima occupazione non riescono a trovarla) erano 370.000 alla fine di giugno, il 20 per cento in più rispetto all'anno prima.

E' anche questo un modo dei padroni di prepararsi ai contratti.

C.P.

Estensione dell'autoriduzione e intensificazione della lotta per piegare la Sip e il governo

L'autoriduzione del telefono ha trovato un'adesione di massa ancora più immediata e spontanea che nel caso delle bollette della luce - Percentuali che spesso superano il 50 per cento - L'esigenza di una organizzazione stabile nei quartieri - Un comunicato della Flm aquilana - L'atteggiamento vergognoso delle confederazioni

SEGUE DA PAG. 1

da dissuadere moltissimi strati popolari dall'allacciamento telefonico.

Tutto qui: come si vede, se si escludono gli utenti che non arrivano ai 200 scatti trimestrali, per gli altri non c'è proprio nessun beneficio. C'è da dire d'altra parte, che la piattaforma con cui i sindacati sono andati alla trattativa non era tale da promettere molto di più: non si chiedeva infatti la eliminazione degli aumenti degli scatti (portati da 25 a 37 lire) e neppure la revoca dell'introduzione del conteggio a tempo nelle telefonate urbane - le due voci destinate a provocare i maggiori aumenti nelle bollette. Per di più alla trattativa i sindacati hanno accettato il principio suicida che la Sip abbia diritto a realizzare complessivamente gli introiti previsti e quindi debba recuperare le piccole concessioni fatte con altri imprecisati aumenti (probabilmente sul servizio interurbano o sui servizi supplementari, tipo telefono da tavolo, spine addizionali ecc.) Un principio suicida perchè chiude la strada alla possibilità di trattare ogni ulteriore riduzione.

Se questo è il vergognoso atteggiamento delle organizzazioni sindacali, ben diverso, come dicevamo, è il comportamento delle decine di migliaia di persone che in tutta Italia hanno aderito alla lotta alla rapina Sip (decine di migliaia, e non 200 come con incredibile sfrontatezza ha dichiarato all'Espresso l'amministratore delegato della Stet). L'adesione alla lotta questa volta è stata ancora più immediata e spontanea che nel caso delle bollette della luce, sia dove l'iniziativa partiva da organizzazioni sindacali che nelle località in cui se ne facevano carico comitati formati dalla sinistra rivoluzionaria. Queste forme di lotta «non tradizionali» si sono fatte rapidamente strada nella coscienza degli strati popolari, sono divenute ormai un patrimonio acquisito, e la loro adozione ha fatto tutt'uno con l'esigenza di cambiamento espressa il 15 giugno, con la coscienza che adesso i padroni e la dc non possono più continuare a fare il bello e il cattivo tempo.

I dati numerici di partecipazione alla lotta sono impressionanti: se non sono certo poche le ventimila bollette raccolte *in agosto* a Milano e provincia, ancora più significative sono le 1500 raccolte nello stesso periodo intorno a Treviglio (su un'utenza che supera di poco le 5000 unità) e le percentuali delle bollette autoridotte a L'Aquila e in Abruzzo, che superano spesso il 50 per cento. E questo per citare solo alcuni casi. Una partecipazione alla lotta che non si limita alla consegna delle bollette, ma esprime sempre più spesso un'esigenza di organizzazione stabile nei quartieri; come diceva un anziano lavoratore di Rho: «Sono stato iscritto al Pci, lo sono ai sindacati, ma adesso dobbiamo darci da fare nei quartieri, organizziamoci, tesseriamoci»!

La volontà di andare avanti nella lotta dunque c'è: pochi dopo l'ipotesi d'accordo sono andati a richiedere la bolletta per pagarla; a San Donato Milanese alla vigilia di Ferragosto una assemblea di inquilini ha deciso di continuare, organizzandosi in modo ancora più stabile e ha raccolto 500 firme su una lettera alla Sip e ai sindacati. La Flm dell'Aquila in un comunicato «*ribadisce la validità dell'autoriduzione e ... invita gli utenti che ricevono lettere di minaccia della Sip a non pagare quanto richiesto e a recarsi presso la sede del sindacato per ritirare una seconda lettera di risposta da spedire alla Sip*».

Estensione e intensificazione della lotta: questa l'unica via per rimettere in discussione l'accordo bidone che si va profilando e costringere sindacati e governo a un ben diverso atteggiamento nel prossimo decisivo incontro ai primi di settembre.

Si autoriduce anche a Milano

A Milano e provincia - dove in agosto si sono raccolte circa 20.000 bollette Sip - Il Comitato provinciale di lotta al carovita ha deciso di passare anche qui all'attuazione dell'autoriduzione al vecchio canone. Si sta approntando inoltre una lettera che ogni utente invierà alla Sip, sull'esempio di Roma, in cui si spiegano i motivi della lotta. Per la prossima settimana riprenderanno i picchettaggi di propaganda alla sede centrale della Sip, alla quale continua un afflusso massiccio di utenti che intendono disdire il contratto (ha toccato punte di 200 in un giorno!).

Va ricordato inoltre che l'ultimo giorno legale per il pagamento è il 6 settembre, quindici giorni dopo la data delle bollette, che qui è il 22 agosto. Dopo questa data la Sip prevede una multa del 2 per cento, che diventa del 4 per cento per i pagamenti effettuati dopo il 21 settembre. Il blocco del telefono avviene, in genere, dopo tre mesi. Come si vede, c'è tutto il tempo per allargare la lotta, anche prima che l'azienda possa ricorrere a manovre repressive, che comunque si possono ben ostacolare con la mobilitazione costante alle sedi Sip.

Appello del Cdf Dalmine per la sicurezza sul lavoro

Dalmine (Bergamo), 20

C'è ancora molto smarrimento alla Dalmine alla ripresa del lavoro dopo la sciagura di ieri. Questa mattina i 1170 operai dell'acciaieria si sono presentati in fabbrica anche se il lavoro nel reparto non è ancora ripreso. Probabilmente, secondo notizie diffuse dalla direzione, potrà riprendere nella giornata di domani. Ieri, subito dopo l'esplosione, il Cdf per evitare che la direzione scaricasse sui lavoratori gli oneri delle riparazioni nell'acciaieria stessa, aveva chiesto il non ricorso alla cassa integrazione per i lavoratori rimasti improvvisamente senza lavoro ed il loro utilizzo, invece, nei lavori di riparazione. Mentre non sembra che i lavoratori ancora ricoverati in ospedale siano in pericolo di vita (ieri sera due di essi erano stati ricoverati in condizioni molto gravi), si registrano le prime prese di posizione ufficiali delle organizzazioni dei lavoratori e le prime testimonianze. Tra queste, quelle di un sindacalista che ricorda altri omicidi bianchi accaduti nell'azienda: un operaio schiacciato tra due carri merci in manovra, un altro cascato da una gru «*senza citare quegli infortuni pressochè giornalieri, legati alla pericolosità del lavoro di una azienda come la Dalmine*».

Che i padroni fossero degli avvoltoi e speculassero sulla vita degli operai lo si sapeva, ma che lo faccia anche lo stato (la Dalmine è a partecipazione statale) è doppiamente odioso.

Tra le prese di posizione oggi è da ricordare quella della federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil di Bergamo, la Flm e il Cdf della Dalmine che «*denunciano alla pubblica opinione il ripetersi costante nel nostro paese e particolarmente nella nostra provincia, di questi omicidi bianchi ed i frequenti e gravi infortuni che menomano spesso in modo permanente i lavoratori colpiti*» e «*rivolgono un pressante appello a tutti i lavoratori per sviluppare un'iniziativa sindacale serrata in difesa della salute e della sicurezza del lavoro*». Speriamo che questo appello nei prossimi contratti diventi concretezza.

Ferrovieri

SEGUE DA PAG. 1

vertice, ma che è tuttavia garanzia di quella dialettica che esiste nel sindacato in Italia, che ne condiziona le scelte particolari e generali attraverso un rapporto, più o meno diretto, con gli interessi di classe dei lavoratori.

E' questa autonomia la spina nel fianco di chi spera in un sindacato responsabile e integrato in una gestione, magari riformista se fosse possibile, del potere.

E non è un caso che proprio nei servizi pubblici, dove il legame tra sindacati e azienda è in molti casi strettissimo, questa autonomia di organizzazione sindacale è stata impedita.

Mentre nelle fabbriche nascevano i Cdf e i delegati eletti direttamente dai lavoratori, nelle ferrovie nascevano i Guci, organismi paritetici tra i tre sindacati che, al contrario dei consigli, non hanno la possibilità di proclamare delle lotte, perchè queste decisioni spettano ai sindacati provinciali. In tutto il sud è tuttora questa la struttura sindacale dei ferrovieri, cui si affiancano magari le vecchie commissioni interne, che vedono rappresentati anche gli autonomi e i fascisti della Cisnal.

Al nord, dove, soprattutto per l'azione dei compagni dei Cub e di settori della Cgil, si sono costituiti i delegati, questi si vedono ridotti all'impotenza e all'emarginazione, quando non sono apertamente spazzati via, perchè la questione di fondo resta la stessa: gli scioperi delle ferrovie devono essere decisi dall'alto, secondo la ben nota «responsabilità». La famosa «autoregolamentazione» dello sciopero nei servizi significa questo, il «no» all'organizzazione di base.

Tutto questo spiega molte delle cause di quello che sta succedendo in questi giorni e spiega qual'è la linea e la pratica politica dei Cub: difesa intransigente dell'autonomia nel legame con obiettivi e interessi di classe, difesa dell'organizzazione dei lavoratori, della democrazia operaia all'interno del sindacato, ma capacità anche di promuovere direttamente la lotta quando il sindacato non lo fa, quando non difende gli interessi dei lavoratori.

E' una linea che non ha mai concesso spazio alla strumentalizzazione corporativa, spazio che invece concede l'inerzia di certi settori sindacali.

In questo sta il ruolo che i Cub hanno e avranno nel movimento operaio e nel settore specifico dei servizi pubblici ed è questo che fa paura.

Lo si è visto chiaramente dall'attegiamento della stampa e delle fonti ufficiali dei sindacati di questi giorni: prima hanno giocato ampiamente sull'accostamento fascisti-estremisti, poi, in seguito alle sacrosante smentite dei Cub, hanno tentato di distribuire anche ai Cub la patente della responsabilità e della scomunica contro gli scioperi. Nè l'uno nè l'altro, invece: i Cub sono per l'autonomia e l'organizzazione in senso di classe, dentro il sindacato quando è possibile, anche fuori quando non è possibile. Sapranno dimostrarlo nelle prossime scadenze di lotta.

OCCUPAZIONE
Manifestazione a Castellamare

Napoli, 20

Ieri i dipendenti della cartiera «Cascone» di Castellamare di Stabia hanno manifestato occupando le vie principali della cittadina per richiamare l'attenzione delle autorità sul problema della garanzia dei livelli occupazionali. E dal mese di luglio che gli operai della cartiera non percepiscono nè salario nè premi di produzione. Sempre ieri i dipendenti della cartiera si sono recati davanti ai cancelli della fabbrica per parlare con l'amministratore giudiziario. La risposta è stato l'intervento dei carabinieri che dopo alcune ore hanno riportato la «calma». Il sindaco di Castellamare dopo aver ricevuto una delegazione di operai ha promesso il suo interessamento.

MILANO
Licenziamenti alla Angeli Editore

Milano, 20

La direzione della Franco Angeli Editore ha inviato a due membri del consiglio dei delegati di fabbrica una lettera di licenziamento; contemporaneamente l'editore ha comunicato di voler chiudere l'Istituto di studi economici e organizzativi di cui è titolare. I licenziamenti sono stati comunicati mentre i lavoratori della fabbrica sono in ferie e dopo la presentazione di una piattaforma aziendale alla direzione e in secondo luogo vanno a colpire due operai combattivi membri del consiglio di fabbrica. La Filcams Cgil ha già impugnato i provvedimenti legali da adottare contro i licenziamenti e si preannunciano iniziative di lotta.

MILANO
Continua la lotta alla Metalmeccanica

Milano, 20

Continua l'occupazione da parte di circa 60 dipendenti della Metalmeccanica di Legnano e Busto.

La possibilità di ottenere la cassa integrazione non è ancora certa in quanto dopo che una delegazione composta da sindacalisti e lavoratori si era recata a fine luglio a Roma per sollecitare l'intervento del governo, sembra che uno solo dei ministri interessati abbia firmato il documento. La Metalmeccanica, che fino a poco tempo fa occupava 300 dipendenti, ha chiuso pur avendo commissioni per oltre un anno.

Ferrovie: Cgil-Cisl-Uil raccolgono i frutti di una politica cogestiva

La posizione di classe nella complessa situazione degli scioperi ferroviari di questi giorni in un documento dei compagni del Collettivo Ferrovieri di Roma - Un blocco salariale che dura dal 1972 - Le migliaia di ferrovieri che hanno scioperato non sono nè fascisti nè corporativi

Roma, 20

Il massiccio sciopero di molti compartimenti ferroviari, indetto dal sindacato «autonomo» Fisafs a cui s'è associato il sindacato fascista della Cisnal, ha portato drammaticamente allo scoperto lo stato di disgregazione e di confusione che esiste da tempo in una categoria di lavoratori che fino a qualche anno fa costituiva una parte importante e organizzata del movimento di classe.

La stampa del Pci, i comunicati dei sindacati e le prese di posizione che i gruppi politici febbrilmente comunicano su questa protesta, sono improntate ad analisi di condanna assoluta e apocalittica e tacciono sulle profonde e complesse ragioni che hanno portato alla quasi riuscita di questa forma di protesta intempestiva, inopportuna ma prevedibile, soprattutto da parte dei compagni sindacalisti di base, martellati quotidianamente dai ferrovieri, in centinaia di assemblee, sull'assurdità dei ritmi, sul calo degli organici, su un ferreo blocco salariale che dura ormai dal 1972. Gli operai delle officine e dell'esercizio, in gran parte qualificati come manovali e soggetti a gravi malattie professionali e a continui infortuni, non arrivano a stipendi di 180.000 lire mensili in busta. Questi lavoratori, che insieme al personale di macchina e al personale viaggiante (economicamente più favorito, ma supersfruttato con ritmi estenuanti e orari effettivi di lavoro difficilmente inferiori alle 12 ore giornaliere) costituiscono la parte operaia dell'Azienda Fs e sopra la loro attività lavorativa si basa gran parte della produzione del trasporto passeggeri e merci.

Da più di due anni le strutture di base sindacali degli impianti Fs e le assemblee operaie hanno prospettato con durezza ai vertici sindacali la necessità di un recupero salariale anche in relazione ai significativi successi che i lavoratori degli altri settori produttivi del paese ottenevano sia con dure vertenze aziendali che con contrattazioni generali. La Federazione Sfi-Saufi-Siuf non ha colto l'urgenza di questo problema economico, tutt'altro che corporativo ma egualitario e di classe, e ai ferrovieri sottopagati ha stancamente continuato a prospettare la necessità delle riforme del trasporto, del finanziamento del piano ferroviario, dei sacrifici operai in un periodo di crisi.

I salari sono inchiodati a tre anni fa, la vita è aumentata in questo periodo del 60 per cento e invece della riforma dei trasporti i ferrovieri hanno cominciato ad agganciare sui piazzali carrozze multicolori chiamate «grancomfort» per rapidi di sola 1ª classe.

La tanto attesa ristrutturazione dei servizi pendolari *che doveva avvenire anche per le lotte dei ferrovieri, grazie al finanziamento dei 2.000 miliardi, è rimasta nelle intenzioni ideali dei compagni sindacalisti che siedono al consiglio d'amministrazione Fs. In realtà questa «ristrutturazione» dei treni pendolari ha portato allo scoppio esasperato della rabbia di migliaia di lavoratori che hanno occupato decine di stazioni stanchi di dare precedenze ai rapidi di lusso.*

In questa situazione di contrapposizione di classe tra lavoratori e Azienda Fs l'azione sindacale, ovviamente conscia dello stato di disagio dei suoi iscritti, non è riuscita o non ha voluto impostare una politica di difesa degli interessi economici e normativi dei ferrovieri maggiormente sfruttati.

La dirigenza sindacale non avvertiva la necessità di rivolgersi direttamente alla classe nella ricerca dell'unità operaia: i consigli d'impianto o di officina venivano boicottati e la democrazia di base, l'esprimersi organizzato dei bisogni di classe venivano costretti in scoppi di autonomia operaia sempre più numerosi anche se scollegati e boicottati. Il movimento dei Cub, i collettivi, i comitati di reparto, hanno già una storia di agitazioni e di tentativi di ricucitura di un tessuto di classe andato distrutto per la sfiducia impadronitasi di molti ferrovieri che hanno verificato l'impossibilità di un apporto operaio alle scelte politiche delle strutture sindacali esistenti.

Il problema economico è intanto diventato stringente, decine di migliaia di ferrovieri non sono andati in ferie sia per mancanza di personale sia per non far saltare il bilancio familiare. La Federazione sindacale corre ai ripari e annuncia l'intenzione dell'apertura anticipata del contratto, prospettando una rivalutazione non già dello stipendio base, ma delle competenze accessorie, cioè superpagando i turni straordinario, i turni notturni, quelli festivi. Anche a voler tralasciare l'aspetto antiegualitario e di incentivo al rischio e al superlavoro di questo tipo di retribuzione, si tratta sempre di aumenti irrisori sulla busta paga che vanno dalle 25.000 alle 35.000 mensili. Questo succedeva all'inizio di agosto, nei giorni in cui l'assolutamente minoritaria e «autonoma» FISAFS (aderente alla libera CIL) con una operazione di bassa politica opportunistica e in criminale compagnia dei fascisti proclamava lo sciopero ad oltranza di questi giorni.

Le migliaia di ferrovieri che però in questi giorni hanno scioperato non sono nè aderenti al sindacato autonomo nè tantomeno fascisti: le alte percentuali di compagni che hanno assunto un atteggiamento neutrale nei confronti dei colleghi scioperanti non si rifanno certo a posizioni qualunquiste e corporative; essi esprimono semplicemente lo stato di disagio di una categoria che non ha sviluppato un'autonomia organizzata di classe sia dentro che fuori delle strutture sindacali. In ferrovia le scelte di strategia e tattica sindacale si concretano nelle segreterie e non riescono a coinvolgere l'interesse e la partecipazione dei lavoratori degli impianti.

In queste scelte sindacali c'è un equivoco di fondo, quello di chi crede di operare una politica di cogestione economica e amministrativa tra lavoratori FS a Azienda di stato, in una situazione, come quella ferroviaria, in cui gli operai non appartengono più da tempo a quella parte di classe che tradizionalmente si indica come aristocrazia operaia. È chiaro che scioperi economici di categorie privilegiate come quella dei piloti sono corporativi, ma la protesta del manovratore che lotta per ricevere un salario che sia pari al valore della forza lavoro non è corporativo; ed è pesantemente inopportuno, diseducativo ed alla fine antioperaio qualsiasi atteggiamento di rozzo crumiraggio come quello che alcune Federazioni del Pci hanno condotto senza chiarezza politica e senza sensibilità e coscienza di classe.

I compagni ferrovieri che hanno scioperato non hanno inteso appoggiare i disegni eversivi che i fascisti sicuramente già carezzano. È stata una protesta senz'altro pericolosa e impopolare, ma che, dopo tanta, troppa pazienza, è parsa necessaria per esprimere la propria esasperazione insieme con la dura condanna di tutta la politica sindacale di questi anni, attendista e cogestiva; i ferrovieri che hanno creduto di aderire a questa estrema forma di protesta sanno che l'azione di questi giorni proprio perchè è ambigua nelle modalità e nella sua testa politica non porterà a risultati positivi e di crescita organizzativa e di classe ma sicuramente resta un monito durissimo agli uomini e alla politica che hanno ispirato l'azione sindacale in ferrovia.

Questa protesta, nata dalla esasperazione, esprime uno stato di profondo disagio e di disorganizzazione politica che i compagni ferrovieri che operano sia dentro che fuori il sindacato con finalità rivoluzionarie e di classe devono e possono superare per affrontare il problema del ribaltamento del potere su ogni impianto per aumentare la possibilità di reali conquiste operaie non vanificate dalla inflazione e dalle crisi padronali.

Collettivo Ferrovieri di Roma

Attività A.O.

ATTIVO SEZ. LAMBRATE [Mi]: venerdì dalle 18 alle 20 i compagni si trovino ala sede del Cdq Lambrate in via Porpora per discutere della ripresa dell'attività.

VENEZIA — ATTIVO DI SEZIONE
Oggi alle ore 20,30 presso la sede alle Fondamenta Ormesini. Odg: dibattito e preparazione festa in sostegno del Quotidiano. E' aperto anche ai simpatizzanti. Tutti i compagni sostenitori del Quotidiano interessati alla collaborazione per la festa (grafici, esperti in spettacoli, musica, problemi giovani, ecc.) sono pregati di rivolgersi presso la suddetta sede o telefonare al 709694 di Venezia.

SEGRETERIA REGIONALE
A Bologna il 22 agosto alle ore 15, presso la sede di Ao in via S. Carlo 42. L'ordine del giorno è: manifestazione del 24 a Parma e preparazione della conferenza regionale di organizzazione. Tutti i compagni sono tenuti a partecipare.

DALL'ESTERO

Lisbona: il Pcp ha aderito alla manifestazione in favore del documento del Copcon

Il partito di Cunhal ha invitato gli iscritti a partecipare attivamente al corteo indetto dagli organismi di potere popolare - Precipitosa marcia indietro del Pcp su tutti i fronti dopo la revoca del comizio di Oporto e la destituzione di Corvacho, il comandante filocomunista della regione militare del nord - In azione i provocatori del Mrpp

Lisbona, 20

Il Partito comunista portoghese ha invitato i suoi iscritti a «partecipare attivamente» alla manifestazione antifascista che si svolgerà questa sera a Lisbona per chiedere «l'applicazione immediata del documento Copcon». La manifestazione era stata indetta da numerose organizzazioni di potere popolare di Lisbona ed è stata fin dall'inizio caratterizzata dalle proposte e parole d'ordine della sinistra rivoluzionaria.

La decisione del Pcp indica il rovesciamento dei rapporti di forza rispetto ai rivoluzionari, che fino a qualche mese fa erano ostentatamente ignorati dal partito di Cunhal. Quest'ultimo è giunto a un punto tale di isolamento da arrivare a partecipare a una manifestazione indetta a favore di un documento - quello del Copcon - che critica aspramente la politica dirigista e burocratica seguita fino ad oggi dal Pcp e prospetta soluzioni del tutto estranee alla sua logica politica. Se la mossa del Pcp indica una franca autocritica - cosa che finora ancora troppo pochi elementi fanno supporre - e l'accettazione del proprio ridimensionamento si vedrà dall'atteggiamento nei confronti del governo Gonçalves, che risulta a questo punto totalmente isolato, dal momento che perfino il Pcp si avvicina, almeno tatticamente, alla linea di De Carvalho.

La manifestazione di stasera sarà la prima iniziativa unitaria della sinistra portoghese che si svolga a Lisbona da molto tempo. Vi parteciperanno il Movimento della sinistra socialista, il Fronte socialista popolare, il Prp-Br, l'Unione democratica popolare e gli organismi autonomi di quartiere, di caseggiato e di fabbrica.

La precipitosa marcia indietro del Pcp viene dopo una serie di pesanti scacchi susseguitisi tra ieri e oggi. Il principale, già indicatore della «nuova» linea di Cunhal, è stato la rinuncia alla grande prova di forza che avrebbe dovuto tenersi ieri sera a Oporto, con la partecipazione a un comizio da parte dello stesso segretario del partito. Un comunicato del Pcp afferma che, nelle gravissime condizioni in cui versa il processo rivoluzionario portoghese, la realizzazione del comizio avrebbe potuto aprire il campo a una «mostruosa provocazione» da parte delle forze politiche e militari più reazionarie. Altro grave scacco è stata la destituzione del generale Corvacho, comandante della regione militare settentrionale e grande sostenitore di Gonçalves e Cunhal. La richiesta di allontanare Corvacho era stata formulata da settori sempre crescenti delle forze armate di stanza nel nord e il primo ministro aveva opposto finora una tenace resistenza. Il Pcp ha incassato in silenzio questo colpo durissimo. Si ha notizia che alcune unità nel nord si siano messe ieri sera in stato d'allarme dopo aver saputo della destituzione di Corvacho.

Nuove violenze reazionarie sono segnalate nel centro e nel nord del paese. Ieri sera a Lisbona circa 500 manifestanti hanno attaccato la sede centrale dell'Intersindacale.

Il problema del consenso

SEGUE DA PAG. 1

stadio sufficiente di maturazione.

Il problema fondamentale per una direzione rivoluzionaria (che però si esprime in modo parziale, poco efficiente, oscillante com'è naturale in assenza di un vero e proprio partito marxista-leninista e in presenza di un «partito della rivoluzione» ancora in formazione e dai connotati ancora confusi) è quello della conquista del consenso della maggioranza larga del proletariato e, nella misura del possibile, di un blocco di alleanze con gli strati sociali vicini al proletariato.

Ma è proprio su questo terreno che sono stati fatti gli errori principali per colpa, soprattutto, del Pcp, un partito anticapitalista ma alla vecchia maniera dei partiti comunisti del '30, quelli che da un lato si battevano coraggiosamente contro i padroni ma dall'altro confondevano fascisti con socialdemocratici, società socialista con società a capitalismo di stato. Il documento De Carvalho giustamente mette in luce come alcuni settori delle masse, in particolare quelle contadine sono addirittura diventate ostili al processo rivoluzionario per motivi più che comprensibili. Prendiamo, ad esempio, i contadini poveri e medi del Portogallo settentrionale che si sono lasciati strumentalizzare dalla reazione clerico-fascista: ebbene, questi contadini che da sempre vivono in una condizione di grave oppressione ideologica e materiale, dopo la caduta del regime salazariano hanno ricevuto soltanto danni e beffe.

Innanzitutto il boicottaggio economico dei paesi dell'Europa occidentale, attraverso il blocco delle importazioni di vino portoghese, ha inferto un colpo pesantissimo alle già vacillanti condizioni economiche di questi contadini; come se ciò non bastasse -informa il documento De Carvalho- si sono trovati di fronte al generale aumento del costo della vita (conseguenza sia dell'inflazione internazionale che delle ripercussioni inevitabili -in regime capitalistico- dei miglioramenti economici ottenuti dagli operai delle città). Ma non basta: la rete commerciale non è stata migliorata e, quindi, sono sopravvissute le strutture parassitarie della mediazione tra campagna e città, l'assistenza sanitaria è addirittura peggiorata. In questo contesto, e mentre i preti, nella stragrande maggioranza, tuonavano dai pulpiti contro i comunisti-che-mangiano-i-bambini-e-violentano-le-donne-degli-oppositori, sfruttando sentimenti e opinioni basati su 50 anni di propaganda clerico-fascista, i quadri del Pcp si insediavano nei comuni senza alcuna elezione e senza alcun rapporto con le masse contadine, si rifiutavano di procedere ad elezioni, concedevano -come rivela De Carvalho- i benefici alle leghe contadine con criteri di favoritismo politico. La stessa campagna di «dinamizzazione» politico-ideologica del Mfa, infine, è stata condotta ignorando completamente il livello di coscienza dei contadini e, come sostiene il documento citato, «commettendo in alcuni casi delle vere e proprie violenze alla coscienza e alle abitudini della gente» con conseguenze per lo più controproducenti.

Il problema della ricerca del consenso non consiste come afferma in Italia Berlinguer nella intesa tra tutte le forze politiche che hanno una base popolare perchè, in materia di partiti, quello che conta, dal punto di vista strategico, è la «base sociale», cioè la classe o frazione di classe che sta dietro all'organizzazione politica.

Ma il problema, tuttavia, esiste, anzi è fondamentale non soltanto per la conquista del potere da parte del proletariato ma anche per la costruzione di una società autenticamente socialista.

Da questo punto di vista la tattica seguita da Cunhal dopo le elezioni organizzate dal Mfa con troppa precipitazione, è stata un capolavoro di ottusità politica. Il Pcp, infatti, anzichè prendere atto del successo socialista e socialdemocratico in modo da misurare bene la strada da compiere per sottrarre la maggioranza delle masse popolari all'egemonia borghese comunque camuffata, credette di aver trovato la scorciatoia attraverso una serie di «gesti esemplari» (il più clamoroso è stato quello del Primo Maggio allo stadio di Lisbona) che servissero a «compromettere» il Mfa, cioè a farlo schierare dalla parte del Pcp e contro il partito socialista. Con questi metodi Cunhal non ha fatto che accrescere la confusione e i sospetti di voler instaurare -in un paese che per 50 anni aveva conosciuto le tenebre del salazarismo- un regime di tipo cecoslovacco, cioè autoritario e per giunta asservito all'Urss. Con questi metodi ha regalato al blocco reazionario, in un primo tempo trincerato dietro la bandiera rossa di Soares, anche importanti settori del Mfa che, in realtà, come ben ha capito il gruppo di De Carvalho, non sono affatto d'accordo con il documento Antunes (pur avendolo firmato) e tantomeno con il modello di società proposto da Soares.

La proposta di contrapporre i consigli all'assemblea costituente, è, infine, una proposta di portata strategica e che chiarisce la volontà rivoluzionaria della maggioranza del Mfa di contrapporre la democrazia proletaria a quella borghese. Ma al tempo stesso ha trovato finora non poche difficoltà nella realizzazione pratica: infatti, come ben sapevano i vecchi bolscevichi, i soviet non sorgono per decreto legge e neanche per decisione di un partito ma sono un prodotto dell'avanzata e della radicalizzazione della lotta proletaria. La direzione politica, che peraltro, va ribadito, è ancora in formazione, può favorire, collegare ed egemonizzare i consigli, ma non può inventarseli.

È a questo punto che giungono il documento-De Carvalho, in contrapposizione a quello di Antunes, e, contemporaneamente, la voce di un possibile compromesso tra le due tendenze. L'ala rivoluzionaria e marxista del Mfa punta sul rilancio del processo rivoluzionario attraverso un'offensiva delle masse popolari organizzate in consigli, ma è consapevole che esiste oggi, come problema immediato, quello di frenare e bloccare la pericolosa dialettica tra forze reazionarie che si mascherano dietro a discorsi socialisti e forze anticapitaliste ma settarie e suicide che involontariamente accrescono lo spazio dei nemici della rivoluzione.

Il punto d'incontro proposto dal documento-De Carvalho è la lotta immediata contro il clerico-fascismo che rialza la testa.

Su questa base, che evidentemente è in primo luogo politica e non soltanto militare (i provvedimenti di breve e di medio periodo proposti dal documento a favore di contadini e ceti medi si spiegano in questo modo), sarà possibile diradare il polverone che è stato messo insieme da salazariani, amerikani, socialisti di Soares e «maoisti» folli del Mrpp. In tal modo si guadagnerebbe il tempo necessario per: a) accelerare la formazione di una direzione politica marxista; b) epurare e ristrutturare tutti gli apparati ereditati dal passato -esercito compreso- in modo assai più radicale di quanto non sia fino ora accaduto; c) ridare slancio all'avanguardia del proletariato; d) disperdere gli elementi di sospetto e di confusione presenti nelle più larghe masse; e) iniziare un'azione di recupero, certo non facile, delle masse contadine e di alcuni ceti medi.

Non si tratta quindi nè di «ambiguità» come hanno scritto i compagni di Lc e tantomeno di un cedimento alla tesi che verso il socialismo si marcia tutti insieme, rivoluzionari marxisti, socialdemocratici e comunisti «cunhalisti» come sembra credere il **Manifesto**. *Nessuno però si deve nascondere che le difficoltà dell'ala rivoluzionaria sono grosse. A quelle interne si uniscono quelle internazionali: i capifila dell'imperialismo americano ed europeo parlano ormai con brutalità di «ricorrere ad ogni mezzo» per mantenere il controllo sul Portogallo.*

Il nostro compito principale non è però quello di fare gli osservatori critici di quanto accade in Portogallo (anche se ovviamente i comunisti hanno il dovere di studiare e di trarre profitto teorico-politico dalle esperienze del proletariato di ogni paese). Al contrario, il nostro dovere internazionalista, questa volta intimamente connesso alla nostra battaglia contro il nostro capitalismo, si esplica innanzitutto con l'intenso lavoro di agitazione e di propaganda a favore dei lavoratori portoghesi, per paralizzare la controffensiva clerico-fascista, per sostenere le forze anticapitaliste portoghesi. È questo uno dei compiti centrali della ripresa politica. La sinistra rivoluzionaria deve farsene carico fino in fondo rinunciando alle reciproche punture di spillo e alle vanità da primadonna.

In Argentina nuovo assetto governativo Ancora il massacro

La corrente fascista di Lopez Rega ha perso posizioni di potere, al suo posto c'è un blocco di governo risultato dell'alleanza tra un settore dell'esercito e un settore della burocrazia sindacale

Poco più di un mese dopo l'apertura della crisi politica causata dalla gigantesca mobilitazione proletaria di luglio, Isabel Peron è riuscita a trovare un nuovo equilibrio governativo di destra. La corrente fascista «ideologica» diretta da Lopez Rega ha perso posizioni di potere; al suo posto comanda il blocco di governo una alleanza tra i militari «interventisti» e il settore di maggioranza della Confederazione Generale del Lavoro.

Quello che non è cambiato è la strategia politica: il nuovo ministro dell'economia, Cafiero, è un deciso sostenitore della necessità di affrontare la crisi con una acuta politica recessiva e antiproletaria; sul piano politico, il nuovo governo si propone di mantenere e incoraggiare l'assassinio sistematico, la prigione e la tortura di rivoluzionari e democratici. Col suo capo all'estero, le organizzazioni fasciste e naziste non hanno visto intaccata la loro impunità; anzi, un portavoce ufficiale ha riconosciuto la tortura come una «sgradevole necessità».

Il nuovo equilibrio governativo, però, è instabile; non solo perchè l'unità del blocco borghese del 1974 non si è ricostruita, ma anche perchè l'esercito e i sindacati burocratici, pilastri del governo, sono usciti dalla crisi profondamente divisi. Nell'esercito, con la nomina del colonnello Damasco a ministro dell'interno, ha vinto la corrente «interventista» capeggiata dal comandante Numa Laplane e dallo stesso Damasco. Ha vinto, però, in minoranza, decisione personale del comandante, e di fronte a una dura opposizione del settore «professionista» (che preferisce una linea di neutralità militare, che permetta all'esercito di mantenere una forte coesione istituzionale e agire come arbitro) e del settore «lanussista», amico dei partiti borghesi di opposizione e fautore di un governo di «salvezza nazionale».

Nei sindacati, ha vinto la corrente «neolaburista» di Lorenzo Miguel, il potente ras metallurgico. Sulla base, però, di una maggioranza molto stretta, combattuta dal settore capeggiato da Casildo Herreras, capo dei tessili, e dal gruppo di Calabrò, sindacalista di destra e governatore della provincia di Buenos Aires. Ci sono anche una schiera di piccoli burocrati sindacali che tentano di pescare nel torbido, cercando l'amicizia del «classismo» e dei sindacati combattivi senza perdere i loro rapporti con i grandi capi della Cgt.

Il colonnello Damasco (noto un anno fa per i suoi vaneggiamenti di «peronismo») ha ambizioni sproporzionate: vuole ritentare l'alleanza tra nazionalismo militare e laburismo di destra sindacale che ha dato origine al peronismo. Dimentica che le attuali necessità della borghesia monopolista e dello Stato lasciano ben poco spazio per concessioni riformistiche al proletariato, e che quest'ultimo si è trasformato molto in trent'anni. Si potrebbe pensare che, nel portarlo al governo, l'esercito abbia voluto bruciare un avventuriero troppo ambizioso, e intanto guadagnare tempo.

La chiave della configurazione del nuovo governo si trova, in realtà, nell'atteggiamento dei maggiori partiti di opposizione, e della borghesia nel suo insieme. Fondamentalmente consiste nel lasciar fare senza compromettersi, appoggiando la «continuità costituzionale» e approfittando degli aspetti più ripugnanti della politica fascista di massacro per guadagnare popolarità attraverso denunce demagogiche.

Nella crisi governativa, tra luglio e agosto, ci furono una quantità di possibilità per le forze borghesi all'opposizione di scacciare dal governo Isabel Peron e prendere il potere nelle loro mani. Tutte furono accuratamente evitate. Il motivo è semplice: tutta la borghesia vuole il massacro della sinistra rivoluzionaria e delle avanguardie operaie, tutta la borghesia vuole la sconfitta del movimento operaio e la uscita dalla crisi attraverso la riduzione del salario reale e il supersfruttamento.

I borghesi oppositori non hanno una strategia alternativa per questa congiuntura; aspettano come corvi che i sicari fascisti facciano il lavoro sporco, per lanciarsi dopo sul malloppo. Sperano anche che la esperienza di governo distrugga il peronismo e indebolisca i sindacati burocratici, lasciando loro l'eredità.

Il loro cinismo costerà caro a questi «democratici»; impareranno che non si può allevare bestie pericolose senza riceverne i morsi. La lotta operaia, in luglio, impedì la realizzazione dei piani corporativi della corrente di Lopez Rega, che si proponeva di dissolvere i partiti borghesi oppositori. Questi, però, con la loro complicità con il massacro fascista, contribuiscono a intaccare l'unica forza sociale capace di lottare in difesa dei diritti democratici. Se il proletariato perde la sua capacità di risposta, nessuno potrà salvarli «in extremis» dalla propria stupidità.

La classe operaia, intanto, si trova in una difficile situazione. Il governo, attraverso quattro svalutazioni monetarie, una forte spinta inflazionistica pianificata dall'alto, e una chiara politica recessiva e di contrazione economica, è riuscito a vanificare gli aumenti salariali strappati dalle lotte di luglio, e ad intaccare la consistenza organica della classe attraverso la disoccupazione. Solo i settori di avanguardia, diretti dal «classismo» e dalla sinistra peronista, hanno retto l'offensiva governativa, strappando nuovi aumenti ai padroni, in maniera illegale. Tra le grosse masse proletarie si estende un senso di frustrazione di fronte al fallimento di una combattività ridotta al livello strettamente economico.

Le avanguardie rivoluzionarie si trovano di fronte al pericolo di un isolamento politico simile a quello sofferto nel 1974, sotto il fuoco degli assassini fascisti. Ci sono, però, differenze importanti. Nella sinistra ha maturato la convinzione della assoluta priorità della unità antifascista e di classe, e il suo spazio politico è cresciuto nell'«autunno caldo» del 1975 anche se è ancora in minoranza nel movimento operaio. Il nemico, da parte sua, ha perso l'unità di allora, e la capacità di manovra che gli dava la prosperità economica. Le avanguardie rivoluzionarie non sono in condizioni di dirigere il movimento operaio, sconfiggere la borghesia. Il governo, però, non può sradicare la sinistra attraverso il massacro, per lo meno senza una vera guerra civile. I gruppi e partiti della sinistra sono sufficientemente inseriti nel proletariato per resistere all'attacco fascista.

Una novità politica è il fatto che la burocrazia sindacale «neolaburista» si trovi, per la prima volta nella sua storia, nel governo in prima persona. Questo affretterà senza dubbio, il suo deterioramento politico: è un cambiamento qualitativo rispetto al «Patto sociale», nel quale la Cgt operava come supporto indiretto dell'equilibrio governativo.

Nelle circostanze attuali, l'importanza della solidarietà e della denuncia internazionale si fa ancora maggiore. I partiti e sindacati italiani possono fare molto per contenere il massacro fascista (più di duemila morti in due anni, in attentati di un sadismo che rivaleggia col nazismo); possono minacciare il governo argentino con l'isolamento economico e politico. La continuità del fascismo in Argentina è un pericolo per tutto il mondo, e rafforza i regimi reazionari dell'estremo sud d'America.

Miguel Angel Garcia

Fascisti, mafia e apparati di regime alla base del mercato della droga francese

Si diffonde pericolosamente, anche in strati di proletariato, l'uso degli stupefacenti - Il doppio gioco del regime: da una parte scatena campagne isteriche contro la corruzione, dall'altra dà copertura alla malavita organizzata

(*Dal nostro corrispondente*)

Parigi, agosto

Il 25 agosto 1971, in piena estate, un giornale di Marsiglia pubblicava un'intervista con John Cusak, direttore per l'Europa del *Narcotics Bureau*, l'ente americano di lotta alla droga. «Attualmente - diceva il funzionario americano - ci sono a Marsiglia, forti dei loro conti in banca, delle loro conoscenze, del rispetto che li circonda, tre o quattro grossi calibri della droga che si sentono al sicuro». Questa piccola frase e questi «grossi calibri» (la cui identità sarebbe rimasta sconosciuta) hanno scatenato polemiche e scandali in serie su quella che si è finito col chimare la «French Connection» (il clan dei francesi).

All'inizio della faccenda si trova evidentemente l'aumento impressionante del consumo di droga in Francia, in particolare dell'eroina e di tutte le droghe «pesanti». Con l'inizio degli anni '70, il fenomeno diviene una realtà di massa tra i giovani, specialmente nelle scuole e nelle università. Ma ben presto l'uso degli stupefacenti penetra tra le classi popolari, in particolare nella classe operaia. Molti gravi «incidenti» (come la morte di alcuni giovani), alcuni dei quali nelle «buone famiglie» della società francese, forniscono ai giornali l'occasione per grandi campagne.

In quest'epoca la legislazione francese colpisce con la stessa durezza chi consuma droga e chi ne fa spaccio.

Non è affatto un caso se è proprio all'inizio dell'autunno 1971 che scoppia il caso della «French Connection»: De Gaulle è morto da un anno, il regime instaurato da Pompidou nel giugno 1969 comincia a conoscere le sue prime difficoltà; le elezioni legislative sono previste al più tardi per il marzo '73 ed è già iniziato il regolamento di conti all'interno delle frazioni al potere. La posta è niente meno che la messa da parte dell'Udr (il partito gollista, ndt), che regna incontrastata nel paese da 15 anni. Inoltre, Michel Poniatowski (attuale ministro dell'interno), che è all'epoca il capo dei Repubblicani indipendenti e il numero due di Giscard, prende la testa della crociata contro i trafficanti e per il risanamento della vita pubblica.

Il fatto è che molto presto, malgrado le smentite del ministro degli interni, gli arresti che si succedono e i vari «incidenti» che si producono concorrono ad accreditare l'idea che il traffico della droga in Francia sia indissolubilmente legato al potere politico e che vaste reti di complicità, tessute da decine di anni, mantengano i grandi trafficanti al riparo dalla repressione. Solo questi elementi permettono di spiegare come all'inizio di questo decennio Marsiglia sia diventata la «piattaforma girevole» del traffico mondiale della droga e come, stando alla polizia americana, circa l'80 per cento della droga che entra negli Stati Uniti, transiti e sia «trasformata» nella capitale della Provenza.

Per comprendere l'origine di questa situazione, più che una storia della malavita francese, bisognerebbe raccontare i retroscena della politica francese nel secondo dopoguerra. Il gollismo non è un fenomeno ordinario: legato a un uomo, esso è restato quasi sempre isolato in seno alla borghesia, rifiutato o ammesso a fatica come rimedio. Già durante il periodo della Resistenza, De Gaulle, che non voleva dipendere dagli alleati o dai comunisti, aveva dovuto costruire in Francia e all'estero la sua propria rete di informazioni: è in questa fase che per la prima volta si stabilisce il contatto tra il movimento gollista e la «mala». Molti sono i «poco di buono» che, per semplice senso patriottico o per calcolo politico, hanno messo i loro «talenti» al servizio della causa gollista che, priva quasi di sostegni, si guardò bene dal rifiutare il loro appoggio.

All'indomani della guerra, in tre momenti decisivi della sua storia, il gollismo ha dovuto fare appello alle sue vecchie amicizie con la malavita o per lo meno ai suoi metodi: nel 1947, quando De Gaulle lancia il Rassemblement du Peuple Français (Rpf), una formazione caratterizzata da un anticomunismo viscerale e dalla violenza delle sue squadracce; nel 1958, quando De Gaulle ritorna al potere sulla base di un complotto militare in cui dei civili, nell'ombra, giocano un ruolo decisivo con intimidazioni e colpi di mano.

Ma è soprattutto dopo la presa del potere da parte di De Gaulle che il fenomeno si allarga visibilmente: installatosi al governo con l'appoggio degli ultras di «Algérie française», De Gaulle li tradisce ben presto prendendo contatti con il Fln e proponendo poi l'autodeterminazione. L'estrema destra algerina si raccoglie allora intorno all'Oas, che non è altro che una struttura di commandos clandestini, che agiscono con i metodi del terrorismo più cieco e sanguinario. Per De Gaulle l'Oas rappresenta un doppio pericolo: in tre anni essa fomenterà due tentativi di colpo di stato e cercerà di assassinarlo molte volte, mancando di poco l'obiettivo. Ma soprattutto, l'Oas permette all'opposizione interna di rialzare la testa e di criticare la politica algerina del generale. Bisogna dunque sbarazzarsene in tutti i modi. Per farlo non si può ricorrere alla polizia, spesso complice dei commandos, nè alla magistratura, che si dimostra di manica molto larga verso l'Oas. Viene allora creato un consigliere speciale presso il ministero dell'interno, con il compito di riannodare la vecchia rete di informatori gollisti, di reclutare pesci piccoli della mala promettendo loro l'impunità per mandarli in territorio algerino, francese o anche straniero (per esempio in Germania e in Spagna) a ricercare e «liquidare» i gruppi dell'Oas. Alla fine della guerra d'Algeria tutti questi personaggi rientreranno nell'ombra, per uscirne solo dopo il maggio 1968, quando hanno ripreso servizio nella lotta contro i rivoluzionari e i comunisti. La maggior parte sono organizzati nel «Service d'Action Civique» o nei «Comités de Défense de la République». Il giornale *Libération* ha rivelato recentemente che queste organizzazioni avevano preparato nel maggio '68 liste di centinaia di nomi di militanti sindacali e politici da arrestare e chiudere negli stadi in caso di resistenza.

Torniamo alla clamorosa dichiarazione del dirigente americano della sezione europea del *Narcotics Bureau*. Il funzionario americano voleva chiaramente mettere la polizia francese con le spalle al muro. C'è riuscito. Alcuni mesi dopo hanno luogo numerosi arresti. Per la maggior parte si tratta di membri del Service d'Action Civique compromessi con il traffico di droga. Questi arresti presentano un certo numero di tratti comuni: ogni volta vengono prese grosse quantità di merce, il che comporta che i trafficanti " posseggono o maneggiano enormi somme di denaro. Inoltre i trafficanti arrestati risultano sempre implicati da vicino o da lontano in truffe o peculati nel settore immobiliare o in affari che non hanno nulla a che vedere con la droga. Infine, gli individui arrestati e condannati danno ogni volta l'impressione di essere solamente degli esecutori, così che i pezzi grossi rimangono nell'ombra. A un certo punto i poliziotti americani devono addirittura mettere in causa, sulla base di una confessione ottenuta da un trafficante francese arrestato negli Stati Uniti, parecchi membri dello Sdece (il servizio di spionaggio francese). Il ministro della difesa (da cui dipende lo Sdece) deve accontentarsi di una «ferma protesta». Ma alcuni mesi più tardi George Pompidou cambierà il capo dello Sdece e, secondo voci ufficiali, incaricherà il successore di «mettere ordine in casa».

Dopo la fine del 1972 gli arresti di trafficanti cominciano a diminuire e, se ogni tanto ce n'è ancora qualcuno, esso comporta il sequestro di quantitativi ridotti di droga. La «French Connection» è stata smantellata? I poliziotti americani lo lasciano capire. La verità è a metà strada.

E' certo che la situazione attuale è meno favorevole agli individui loschi che ruotavano intorno al gollismo: uno degli obiettivi del nuovo potere giscardiano è stato proprio, evidentemente nei limiti del possibile, quello di sbarazzarsi di questi ingrombranti sostegni. Soprattutto sembra che i trafficanti, che non sono i piccoli furfanti che vengono dipinti ai francesi ma finanzieri e uomini d'affari di grosso calibro, abbiano operato una riconversione astuta: hanno spostato le loro filiali verso paesi più accoglienti (come l'Italia o la Spagna) e hanno cambiato «commercio». Si è notato recentemente in Francia un aumento del traffico di sigarette. In ogni modo, i tre o quattro alti papaveri di cui parlava John Cusak continuano a dormire in pace e a girare su lussuose automobili sotto l'occhio rispettoso dei vicini...

Dominique Ferrero

L'economia tedesca

produttori e non ha conseguito tutti i risultati sperati.

Il quadro è analogo tra borghesia e classe operaia nei vari paesi. Indubbiamente l'attacco a fondo condotto dai capitalisti e dai governi contro i livelli di occupazione e le condizioni di vita delle masse ha sortito effetti pesanti. Oggi ci sono qualcosa come 13 milioni di disoccupati soltanto tra Usa e Cee, un esercito di dimensioni sconosciute da decenni. L'erosione del potere di acquisto dei salari è generarализzata e ha raggiunto e superato il cinque per cento in numerosi paesi industrializzati: essa è poi accompagnata dal taglio degli investimenti sociali. Qui si è consumato ancora una volta il vergognoso tradimento di dirigenze sindacali apertamente collaborazioniste, come quella tedesca e americana, che hanno accettato a cuor leggero forti ridimensionamenti salariali e di occupazione in nome della ricostruzione dei margini di profitto che in realtà, almeno a livello di saggio di profitto, non erano affatto crollati. In ogni caso, però, nessuno può parlare di sconfitta o di arretramento storico della classe operaia

Uno degli effetti di questa situazione di stallo sarà, là dove si tenti di uscire dall'immobilismo, il procedere per proprio conto dei vari paesi capitalisti e quindi anche l'Italia. Ognuno si prepari la ripresa che preferisce, nessuno conti sullo zio Sam o sul cancelliere Schmidt. Da noi invece si preferisce ancora scrutare oltreatlantico, si dibatte accanitamente sul carattere, i limiti e la durata dell'eventuale «boom» americano (qualcuno ha il coraggio di chiamarlo così) e ci si nasconde dietro di esso per evitare di parlare delle proprie responsabilità. La stentata ripresa americana diventa l'alibi che giustifica il calo continuo degli investimenti, le ristrutturazioni selvaggie e il persistere di una gravissima inflazione.

BANGLADESH Chiusura verso l'India

Dacca, 20

Il Bangladesh, dopo il recente colpo di stato che ha rovesciato il regime dello sceicco Rahman, ha chiuso la sua frontiera con lo stato indiano del Bengala occidentale. Si è appreso, intanto, che gli Stati Uniti stanno bussando insistentemente alla porta del nuovo regime, dichiarandosi pronti a riconoscerlo. Per ora, da Dacca non sono arrivate richieste in tal senso.